NUOVO GIORNALE NAZIONALE

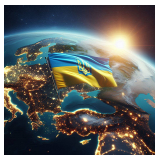
Articoli del giorno: 23 agosto 2026



Per l'acciaio l'Italia in ginocchio da Sua Maestà britannica

Silvano Danesi · 23 agosto 2026

La sovranità del Paese in...



Ucraina: il fattore Fedorov, mentre la corruzione dilaga

Stefano Silvio Dragani · 23 agosto 2026

Mentre la guerra di logoramento...



Le guerre scellerate... facile ipocrita affermazione

Eugenio Baresi · 23 agosto 2026

Rifiutare la pusillanime debole affermazione...



Conte non è una linea politica: è un guardaroba

Biagio Buonomo · 23 agosto 2026

Maestro del trasformismo, si adatta,...



Dialog, la stanza dove il nuovo potere impara a riconoscersi

E. T. · 23 agosto 2026

Le nuove rotte del potere...



Fauci, Morens, Biden e il nazismo del terzo millennio

Silvano Danesi · 23 agosto 2026

Finalmente il muro di omertà...



Kharg, l'effetto domino che sta ridisegnando rotte del petrolio nuovo

Elena Tempestini · 23 agosto 2026

Sta nascendo una nuova geografia...



In Italia i dublinanti, in UK manuale per immigrati che elenca i reati

Roberto Riccardi · 23 agosto 2026

I danni del politically correct...



Leone XIV: Promuovere libertà comporta difendere spazi della coscienza

Redazione · 23 agosto 2026

Progetti politici ed economici si...



1911 - Il Grande Oriente sorvegliato non salì all'Altare della Patria

Aldo A.Mola · 23 agosto 2026

Sotto osservazione, il Grande Oriente...



Se l'Intelligenza Artificiale distrugge i libri

Roberto Pecchioli · 23 agosto 2026

Progetto Panama: ne avevamo veramente...



Le valigette dell'atomica, la guerra invisibile che non è mai finita

Gilberto Di Benedetto · 23 agosto 2026

Dalla Russia degli anni Novanta...



Immigrazione e integrazione, basta con lo strabismo

Giuseppe Augieri · 23 agosto 2026

Impariamo a guardare la realtà...



Legge del profitto e libertà morale

Lattanzio Simone · 23 agosto 2026

Quando la fedeltà a un principio...



Lo stato dell'arte - I Germani

Sergio Ansuini · 23 agosto 2026

I Germani. Il linguaggio dell'oro...

Per l'acciaio l'Italia in ginocchio da Sua Maestà britannica

Silvano Danesi · 23 agosto 2026



La sovranità del Paese in svendita a Taranto

A Taranto si discute se tenere accesi gli altoforni e attivare un periodo di transizione, oppure far diventare l'Ilva un centro terziario di laminazione di acciaio proveniente da altre parti. In gioco c'è la sovranità e la sopravvivenza industriale del Paese. La dipendenza dall'acciaio primario da altoforno (prodotto via Ciclo Integrato Altoforno/Convertitore ad Ossigeno - BF/BOF) riguarda settori e componenti dove sono richieste elevatissima purezza, formabilità estrema, tenacità e tolleranza zero per le impurità. A differenza dell'acciaio secondario da riciclo (prodotto via Forno ad Arco Elettrico - EAF), l'acciaio da altoforno parte direttamente dal minerale di ferro vergine ed è quasi privo di "elementi tramp" o residui (come rame, nichel, cromo o stagno) tipicamente presenti nel rottame di ferro. I settori industriali coinvolti sono l'automotive, gli elettrodomestici, le infrastrutture critiche, l'energia, l'imballaggio metallico. Nell'automotive (settore auto) l'acciaio entra in componenti come: lamiera d'acciaio stampata a freddo per carrozzeria, componenti strutturali di sicurezza, acciai avanzati ad alta resistenza (AHSS/UHSS). Le superfici delle carrozzerie esigono la massima finitura superficiale senza imperfezioni e una capacità di imbutitura estrema per forme complesse, difficile da ottenere uniformemente con l'acciaio da rottame. Nel settore degli elettrodomestici o dei "Beni Bianchi", l'acciaio entra nei componenti come: pannelli esterni e tamburi per lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie. In questi componenti c'è necessità di lamiera sottile laminata a freddo di altissima qualità superficiale e uniformità per la verniciatura e lo stampaggio. Riguardo a infrastrutture critiche, energia ed engineering pesante, l'acciaio primario riguarda i tubi di grande diametro per oleodotti e gasdotti ad alta pressione (API grade), lamiere navali di grande spessore, componenti per piattaforme offshore e turbine eoliche. Il comparto necessita di alta resilienza alle basse temperature, saldabilità elevata e assenza di cricche o inclusioni che potrebbero causare rotture catastrofiche sotto stress elevato. Infine l'imballaggio metallico, dove l'acciaio riguarda latta per conserve alimentari, bombolette spray, tappi coronabili. Spessori ultrasottili che richiedono un'elevata duttilità del materiale senza rotture durante la lavorazione.

L'acciaio per l'industria della difesa è sovranità nazionale

L'aspetto strategico più significativo riguarda l'industria della difesa, la quale dipende in larga misura dall'acciaio primario (o da un processo produttivo strettamente controllato e privo di impurità). Per le applicazioni militari non si tratta semplicemente di "produrre acciaio", ma di garantire la massima resistenza strutturale sotto stress estremi (impatto di proiettili, esplosioni minerarie, pressioni idrostatiche abissali, sbalzi termici). I motivi tecnici principali e le applicazioni chiave spiegano perché la difesa richiede questo standard qualitativo. Il problema principale riguarda gli "elementi tramp". L'acciaio per l'industria della difesa richiede una pulizia metallurgica assoluta: il rottame di ferro riciclato comune (utilizzato nei classici forni ad arco elettrico EAF) contiene micro-tracce imprevedibili di rame, stagno, nichel, cromo e zinco. In un'auto o in una trave per l'edilizia queste tracce sono ininfluenti; in un blindato o in un sottomarino creano fragilità strutturale e micro-cricche invisibili. C'è, inoltre, un problema di resilienza alle basse temperature e agli impatti. Gli acciai per la difesa devono assorbire l'energia cinetica di un'esplosione o di un proiettile deformandosi leggermente anziché frantumarsi. L'acciaio primario da minerale vergine (o con altissime percentuali di ferro preridotto DRI) è l'unico che garantisce la composizione chimica esatta richiesta per la tempra e la metallurgia avanzata. Le applicazioni critiche nella Difesa riguardano sottomarini, veicoli corazzati, artiglieria e tubi di lancio, involucri per munizioni e missili. Sottomarini nucleari e navali da guerra: gli scafi di pressione dei sottomarini (come gli acciai di grado HY-80, HY-100 o HSLA-115) devono resistere alle pressioni sottomarine estreme e all'impatto di siluri. Questo è il motivo esatto per cui il governo britannico ha nazionalizzato Sheffield Forgemasters.
Veicoli corazzati (APCs e Main Battle Tanks): le piastre di corazzatura metallica (Armour Steel) richiedono acciai ad altissima durezza e tenacità uniforme per fermare penetratori a kinetica elevata. Artiglieria e tubi di lancio: le canne dei carri armati e dei sistemi d'artiglieria (es. calibro 155mm) lavorano a pressioni interne spaventose al momento dello sparo. Un'imperfezione nell'acciaio causerebbe l'esplosione della canna stessa. Involucri per munizioni e missili: strutture capaci di resistere a tassi di accelerazione e vibrazioni estremi al momento del lancio.

Si può fare acciaio per la difesa con il forno elettrico (EAF)?

La risposta è: sì, ma non usando normale rottame da riciclo. Gli impianti elettrici (EAF) specializzati nella difesa utilizzano: DRI/HBI (Ferro Preridotto), ottenuto direttamente da minerale di ferro vergine, per garantire la purezza dell'acciaio primario; rottame "puro" selezionato, ossia rottame industriale interno di cui si conosce la tracciabilità al 100% e processi di raffinazione secondaria

sotto vuoto (VAD/VOD): passaggi aggiuntivi per eliminare fino all'ultima molecola di idrogeno, ossigeno o zolfo (l'idrogeno intrappolato causa la cosiddetta "infragilimento da idrogeno"). Per sostituire l'altoforno con la tecnologia EAF mantenendo gli stessi standard qualitativi per questi settori, la filiera deve affrontare due nodi principali: purezza della materia prima, con l'EAF che non può funzionare solo a rottame da riciclo per gli acciai di alta gamma e deve utilizzare dosi elevate di DRI/HBI (Ferro Preridotto - Preridotto Mattonellato) prodotto con gas naturale o idrogeno verde per "diluire" le impurità del rottame; disponibilità di idrogeno e rottame pregiato. La produzione di DRI richiede enormi quantità di energia elettrica rinnovabile o idrogeno verde a costi competitivi, mentre il rottame di altissima qualità sul mercato globale è limitato.

La strategia inglese e gli italiani

Fatta questa panoramica delle tecnologie attuali, vediamo la strategia inglese. Nel 2021 il Ministero della Difesa britannico ha rilevato il 100% dell'azienda storica Sheffield Forgemasters. La nazionalizzazione è stata finalizzata per garantire la fornitura di componenti critici in acciaio ad alta integrità destinati ai programmi di difesa nazionale (tra cui la costruzione di sottomarini nucleari). A Sheffield coesistono anche importanti investimenti privati nell'acciaio via EAF (come la presenza del gruppo italiano Marcegaglia Stainless, che sta investendo per un nuovo forno EAF nel proprio sito produttivo di Sheffield) Per ammodernare l'impianto strategico di Sheffield e ridurne l'impronta carbonica, lo Stato ha avviato un piano di investimenti da oltre 400 milioni di sterline che include l'integrazione di moderni forni ad arco elettrico (EAF) per il riciclo del rottame metallico. Nel 2026 il governo britannico ha nazionalizzato British Steel. Il sito principale di British Steel con gli ultimi altiforni attivi si trova a Scunthorpe. Londra non sta semplicemente abbandonando l'altoforno per passare all'EAF. Sta cercando di gestire una transizione da un sistema siderurgico integrato BF-BOF verso un sistema più frammentato, nel quale EAF, acciaio speciale e - soprattutto - una futura capacità di produzione di ferro primario diventino complementari. La questione strategica è quindi che gli inglesi non vogliono rinunciare alla capacità di produrre "virgin steel" e stanno cercando di conservarla sotto una forma tecnologicamente diversa. Scunthorpe è l'ultimo cuore della siderurgia primaria britannica. A Scunthorpe si trova l'ultima grande capacità britannica di produzione primaria attraverso altoforno più convertitore a ossigeno (BF-BOF). Ed è proprio questo il motivo per cui la vicenda British Steel è diversa da una normale nazionalizzazione industriale. Nel marzo 2026 il governo britannico scrive esplicitamente che gli altiforni continueranno a funzionare nel futuro immediato; la loro continuità è necessaria per la sicurezza degli approvvigionamenti; contemporaneamente il Regno Unito deve procedere verso gli EAF; ma anche con una siderurgia prevalentemente EAF continuerà a servire ferro primario; per produrlo, la tecnologia che Londra considera oggi più promettente è il DRI - Direct Reduced Iron. Questa frase della strategia è fondamentale: EAF non significa per Londra "fine dell'acciaio primario".

Perché Londra ha impedito la chiusura degli altoforni

La vicenda è iniziata nell'aprile 2025. Jingye, proprietaria cinese di British Steel, aveva deciso di chiudere gli altoforni di Scunthorpe. Il governo Starmer intervenne immediatamente con una legislazione d'emergenza per impedire lo spegnimento. Il problema era tecnico oltre che economico. Uno spegnimento definitivo degli altiforni avrebbe significato perdere rapidamente: minerale di ferro, più coke dà ghisa e acciaio e quindi la capacità britannica di produrre acciaio primario da materia prima vergine. Londra è arrivata perfino a organizzare l'arrivo dall'Australia di oltre 55.000 tonnellate di coke per mantenere operativi gli altiforni. E nel luglio 2026 è arrivata la conseguenza politica: British Steel è stata trasferita integralmente in proprietà pubblica il 16 luglio 2026. L'altoforno è ancora strategico perché l'EAF, come già detto, ha una caratteristica fondamentale: è eccellente per trasformare rottame in acciaio, ma il rottame non consente sempre di ottenere qualsiasi composizione chimica e qualsiasi grado di purezza. Per alcuni acciai avanzati servono quindi: ferro primario; DRI/HBI; ghisa; oppure una combinazione di materiali vergini e scrap. La stessa strategia britannica lo riconosce esplicitamente: aumentando gli EAF, rimarrà la necessità di accedere a ferro primario. Il modello che emerge dai documenti è sostanzialmente: La trasformazione non è dunque: altoforno, EAF, fine della siderurgia primaria ma: altoforno, periodo transitorio, DRI più EAF con una parte importante della produzione basata sul rottame. La strategia ufficiale dice infatti che il DRI è oggi considerato dal governo britannico il mezzo più praticabile per produrre ferro primario domestico nel lungo periodo. Al momento, Londra ha fatto una cosa apparentemente contraddittoria: ha nazionalizzato British Steel proprio mentre la tecnologia degli altoforni è considerata destinata a essere superata.

Lo Stato sta comprando tempo e capacità industriale

La continuità della siderurgia primaria richiede: coke, minerale di ferro; logistica portuale; ferrovia; manutenzione; refrattari; personale altamente specializzato; impianti di sinterizzazione/pelletizzazione; convertitori; colata continua; laminatoi. Una volta perso questo ecosistema, ricostruirlo è estremamente difficile. È proprio ciò che Londra ha capito nel 2025. Il governo non ha quindi detto: "l'altoforno è il futuro" e "non possiamo permetterci di perderlo prima di avere costruito il sistema successivo." Questa è una distinzione enorme. Sheffield Forgemasters è l'altro pezzo del puzzle Qui correggerei leggermente una cosa del tuo testo. La nazionalizzazione del 2021 non fu principalmente un'operazione per modernizzare una normale acciaieria primaria. Sheffield Forgemasters è soprattutto una capacità strategica di fusione e forgiatura pesante ad alta integrità. Il Ministero della Difesa la acquisì proprio perché era l'unico produttore britannico disponibile con le competenze necessarie per grandi fusioni e forgiati in acciai speciali destinati ai programmi di difesa. Il programma è poi diventato ancora più grande. Nel 2025 il governo ha portato l'investimento complessivo oltre £1,3 miliardi, con oltre £420 milioni aggiuntivi per aumentare la capacità, anche in relazione ai programmi AUKUS e ai sottomarini. Quindi nella strategia inglese abbiamo: Scunthorpe come capacità siderurgica primaria e Sheffield Forgemasters come capacità strategica di trasformazione dell'acciaio in componenti critici. Il governo britannico stesso cita l'investimento Marcegaglia di £50 milioni per un nuovo EAF a Sheffield, previsto nel 2026, che dovrebbe portare la produttività del sito oltre 500.000 tonnellate annue di prodotti inox. Quindi Sheffield sta diventando qualcosa di molto diverso da Scunthorpe: acciaio elettrico, più acciai speciali, più difesa, più ricerca, più lavorazioni ad alto valore aggiunto. Port Talbot completa il quadro. Qui il processo è già molto più netto: altoforni, chiusura, EAF. Il governo britannico ha contribuito con £500 milioni a un investimento complessivo Tata di circa £1,25 miliardi. Il nuovo EAF dovrebbe avere circa 3,2 milioni di

tonnellate annue di capacità. Quindi la Gran Bretagna sta creando due traiettorie:

La grande domanda: da dove arriverà il ferro se gli altoforni spariscono?

Questa è la vulnerabilità strategica più interessante dell'intero progetto. Perché il Regno Unito può avere: rottame, più elettricità, più EAF, ma se vuole mantenere una vera capacità siderurgica primaria deve avere anche: ferro primario. Il governo lo ammette e infatti identifica il DRI come possibile soluzione futura. Ma qui nasce una seconda dipendenza. Un impianto DRI richiede generalmente: minerale di ferro, gas naturale o idrogeno, ferro ridotto. Quindi Londra potrebbe passare da: dipendenza da minerale più carbone o coke a dipendenza da minerale più gas, più elettricità. La differenza con l'Italia, la Germania e la Francia è importante. Il Regno Unito sta cercando di costruire un modello nel quale: lo Stato identifica le capacità industriali che non può permettersi di perdere. E interviene direttamente. Dal 1° luglio 2026 il Regno Unito ha introdotto nuove quote tariffarie e una tariffa del 50% sulle importazioni fuori quota per determinate categorie di acciaio; ha ridotto il differenziale di costo dell'elettricità per le industrie energivore, ha investito 2,5 miliardi di sterline per ricostruire e modernizzare il settore siderurgico, ha nazionalizzato la British Steel, ha stabilito la sovranità militare con Sheffield Forgemasters e ha messo in opera la transizione tecnologica: EAF più prospettiva DRI. È un ritorno, almeno parziale, alla logica della sicurezza nazionale attraverso la base industriale. Il Regno Unito sembra aver riconosciuto che la transizione energetica può essere fatta solo se non si distrugge prima la capacità industriale che dovrà effettuare la transizione. E infatti la frase più importante della strategia è proprio quella secondo cui gli altiforni continueranno "for the immediate future" perché una transizione gestita è necessaria per mantenere la produzione e la resilienza economica.

Se a Taranto chiude l'altoforno la strategia è decisa all'estero

Se Taranto si limita strutturalmente a importare bramme e a trasformarle nei laminati finali, dal punto di vista della filiera Taranto cesserebbe di essere un centro siderurgico primario integrato e diventerebbe prevalentemente un impianto di laminazione e trasformazione. E questo ha una conseguenza strategica molto seria. Il valore industriale e strategico della fase primaria viene prodotto all'estero. La strategia britannica che abbiamo appena analizzato dice esattamente l'opposto di una dipendenza permanente dalle importazioni di acciaio primario. Londra afferma che vuole aumentare la produzione nazionale dal circa 30% del consumo interno nel 2024 verso il 40-50%, e considera la produzione domestica una questione di sicurezza nazionale. Ma c'è un dettaglio ancora più importante: anche con gli EAF, gli inglesi riconoscono che avranno bisogno di ferro primario. Per il momento ammettono l'importazione di ghisa o DRI; nel lungo periodo vogliono sviluppare capacità nazionale DRI. Quindi la strategia britannica è: importare temporaneamente la materia prima necessaria e costruire capacità nazionale per ridurre la dipendenza. Se invece l'Italia decidesse la chiusura dell'altoforno e l'importazione permanente delle bramme, il movimento sarebbe inverso: perdita della capacità primaria e dipendenza strutturale dall'estero. Se l'Italia perde l'acciaio primario dipende da chi produce la bramma. Una bramma non è una materia prima "neutra"; è già acciaio. Chi controlla la produzione della bramma controlla una parte essenziale della composizione chimica, della qualità, della disponibilità, della continuità della fornitura, della capacità produttiva, della sicurezza della catena industriale. Per esempio, in caso di crisi internazionale, il Paese che produce la bramma può decidere: a chi venderla, quanto venderne e a quale prezzo. Il laminatoio italiano può essere perfettamente efficiente, ma non può laminare una bramma che non arriva. L'acciaio domestico è necessario per infrastrutture critiche, difesa, energia e resilienza della supply chain. "L'Italia può permettersi di perdere la capacità di trasformare minerale di ferro primario in acciaio liquido?" La risposta è no, se l'obiettivo è mantenere una vera sovranità industriale e militare. Andremo a comperare le bramme dagli inglesi con un inchino a Sua Maestà?



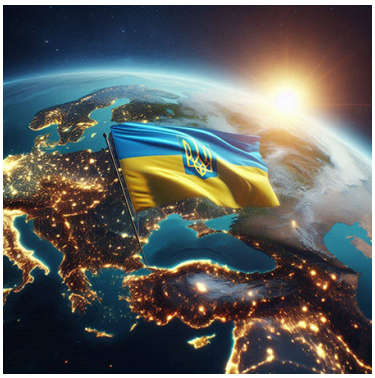
Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Ucraina: il fattore Fedorov, mentre la corruzione dilaga

Stefano Silvio Dragani · 23 agosto 2026



Mentre la guerra di logoramento in Ucraina continua, possibili forti turbolenze minacciano i cieli di Kiev. Fattori politici legati alle esternazioni dell'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, accompagnati dall'emersione di dettagli circa nuovi casi di una dilagante corruzione, riempiono le pagine dei giornali e accendono i dibattiti televisivi. I deputati ucraini si schierano come tifosi ultras di squadre di calcio: "Zelensky non si tocca", "no a elezioni in tempo di guerra"; "basta corruzione", "Fedorov è il nostro uomo politico", si grida tra gli schieramenti. Nulla di nuovo per carità, siamo in tempo di guerra, tuttavia sembra emergere in molti lettori lo stupore circa il fenomeno dilagante della corruzione in Ucraina, fenomeno noto da almeno venti anni nelle oscure stanze di Bruxelles e in tutte le cancellerie europee. Quando tutto avrà termine e gli animi si calmeranno, forse capiremo meglio le ragioni profonde di uno scontro così atroce nello spazio ex sovietico, all'interno di popolazioni slave, o per essere precisi, all'interno della complessa realtà dei popoli slavi orientali che uniscono ucraini, russi e bielorussi. Cercheremo di comprendere meglio l'assurdità di questa guerra, i reali interessi economici e politici in gioco, il ruolo della NATO con la sua decisa espansione a EST, l'assurda decisione russa di invadere, il perché dei continui fallimenti degli accordi di pace, (dai due accordi di Minsk a Istanbul per intenderci) e molto, molto altro. Abbiamo ignorato il peso storico di Kiev nella storiografia russa, il concetto di popolo nel complesso mondo slavo orientale, abbiamo volutamente trascurato il ruolo dei paesi baltici, di parte della Polonia e di parte dell'Ucraina nella tragica invasione tedesca della Unione Sovietica nel secondo conflitto mondiale e molto altro. La storia viene costantemente ignorata, derisa, spesso manipolata, impedendoci di capire in profondità. Eppure, credetemi, determinate decisioni, accompagnate dai numerosi comportamenti che abbiamo difficoltà a decifrare da parte di governi dei paesi Baltici, dei Balcani e in generale delle complesse realtà politiche dell'Europa orientale, compresi i territori della ex Germania dell'Est, trovano risposte chiare nel complesso patrimonio storico di quelle nazioni, nella profonda identità di quei popoli. Ci hanno venduto una favola, quella del buono e del cattivo di turno, ci hanno nascosto molto, abbiamo accettato un conflitto per corrispondenza, ignorando i milioni di morti sul terreno. Un giorno ci dovranno raccontare la verità, dobbiamo sapere cosa realmente voleva la Russia, cosa pretendeva l'America di Biden, se qualcuno mirava all'impoverimento dell'Europa, chi auspicava la distruzione dei legami tra Russia ed Europa, chi desiderava una Germania impoverita, chi pensava, infine, di usare l'Ucraina per emarginare politicamente e possibilmente dividere in tanti frammenti la Russia. Queste sono le domande che, so bene, non avranno mai una risposta! La realtà è che ci troviamo di fronte a branchi di feroci predatori, con diversa forza e intensità che si confrontano direttamente e "da remoto" senza pietà, e con indicibile tracotanza e violenza.

Ricordiamoci, tuttavia, che noi europei, unitamente agli statunitensi, siamo parte di questo conflitto e non certo unicamente spettatori paganti interessati! Oggi daremo voce unicamente a giornalisti ucraini che con le loro inchieste e reportage cercano di farci comprendere la critica situazione interna.

Il procuratore capo della Procura Specializzata Anticorruzione (SAPO) ha rivelato i nomi di tutti coloro che sono coinvolti nei casi "Forrest Gump" e "Themis"

Valeria Sushkova, giornalista ucraina, ha riferito che il 20 agosto, il procuratore della SAPO ha reso noti i nomi dei presunti membri della vasta organizzazione criminale in esame, affermando altresì di stare valutando anche l'emissione di un provvedimento cautelare nei confronti dell'ex deputato Maksym Mykytas. Quest'ultimo è sospettato di aver creato e gestito l'organizzazione, di aver compiuto rapine e di aver riciclato denaro (150 milioni di UAH) per pagare la cauzione dell'ex ministro dell'Energia Herman Galushchenko.

Elenco completo degli imputati

Iryna Mudra: ex vice capo dell'ufficio presidenziale; Viktor Dubovyk: Direttore generale per le politiche legali della Procura generale; Olena Ferens: Vice Ministro della Giustizia; Maksym Mykytas: ex deputato; Vadym Stolar: attuale deputato; Vasyl Astion: uomo d'affari, ex deputato del Consiglio regionale di Dnipropetrovsk;

Mykola Gladyshenko: ex presidente del consiglio di sorveglianza di Sense Bank; Oleg Stupak: ex presidente del consiglio di amministrazione della Sense Bank;

Lyudmila Snigur: Capo del dipartimento della Sense Bank, istituto di credito statale; Valentyn Yelizarov: subordinato di Mykytas, capo del gruppo Metrobud LLC; Nikita Tarkovsky: uomo d'affari; Yegor Merkulov: autista di Mykytas, nominalmente a capo della società "Montazh Service" LLC; Oleksandr Ostapenko: guardia del corpo di Mykytas, nonché direttore della Philosophy Development LLC. Secondo l'inchiesta,

l'organizzazione stessa sarebbe stata creata da Mykytas e Stolar non oltre il 15 novembre 2024, come indicato nel cosiddetto "accordo concettuale". Secondo l'indagine, i ruoli all'interno del gruppo erano così distribuiti: Iryna Mudra avrebbe influenzato Olena Ferens in merito alle attività della commissione anti-corruzione del Ministero della Giustizia, Viktor Dubovyk avrebbe fornito consulenza e istruzioni sulle azioni della commissione, Vasyl Astion si sarebbe occupato del supporto giudiziario alle decisioni nell'interesse dei membri del gruppo, e Valentyn Yelizarov avrebbe coordinato le attività operative, impartito istruzioni a direttori fittizi, cercato persone per la registrazione di società e si sarebbe occupato del riciclaggio di denaro nel giugno 2026. VAI AL LINK

Mafia o governo? Domande per Pyshny, Koretsky e Zelensky

Volodymyr Ariev, noto giornalista ucraino, nonché deputato e membro del partito European Solidarity, ha voluto evidenziare in un recente editoriale che vi propongo, l'amarezza per la pervasiva corruzione negli apparati governativi ucraini, suscitando non poco scalpore tra i membri del Parlamento. Ricordiamo ai pochi distratti del web, che dal marzo 2022, gli undici partiti di opposizione in Ucraina, ritenuti in buona parte filo russi e che allora rappresentavano poco oltre il 10% del numero dei deputati parlamentari, sono stati banditi dalla Presidenza Zelensky. Leggiamo insieme: "Il recente ed ennesimo scandalo di corruzione ha dimostrato che i vertici del Paese non sono tanto il governo quanto la mafia, interessata non tanto a proteggere lo Stato quanto a proteggere se stessa. Quattro sacchi di soldi per la cauzione dell'ex Ministro dell'Energia, provenienti dalla squadra del traditore Derkach, Herman Galushchenko! Galushchenko, sospettato di un vasto schema di corruzione per appropriazione indebita di denaro da Energoatom. Ho sentito gente parlarne per strada. Non citerò le frasi esatte, perché contengono un linguaggio volgare. Ma in breve, la gente ha capito che invece di destinare i soldi alla difesa, all'energia, agli stipendi o alle pensioni, stanno accumulando denaro in borse per proteggere i propri interessi. Proprio come fa la mafia! Ma finché questo potere rimarrà, desidero porre alcuni interrogativi al riguardo: Al presidente della Banca Nazionale dell'Ucraina (NBU), Pyshny: perché non sono stati denunciati abusi nella Sense-Bank, banca statale, da parte dell'NABU nel caso Mindych? Non era forse evidente che non si trattava di una banca, bensì di un fondo comune di investimento? Perché, pur essendo a conoscenza del legame tra il presidente del consiglio di sorveglianza della Sense-Bank, Gladyshenko, e il suo predecessore, Vasyl Vesely, anch'egli sospettato di corruzione, ciò non gli ha impedito di approvarne la nomina a presidente del consiglio di sorveglianza? E perché Vasyl Vesely si è recato alla NBU senza essere registrato dal sistema di controllo accessi (è stato ripetutamente visto lì come assistente del deputato Zheleznyak)? Come ha potuto un sospettato di corruzione influenzare le decisioni della Banca Nazionale? Al Primo Ministro Koretsky: perché non è ancora stato licenziato il capo del Servizio di Controllo Finanziario Statale, Philip Pronin, che non ha visto da vicino i 150 milioni di grivne in contanti? Poverino, è rimasto cieco per 20 minuti affinché l'operazione di riciclaggio di denaro potesse essere portata a termine. È forse troppo stanco per i continui viaggi di lavoro in Tanzania, Messico o altrove? Al Presidente Zelensky: c'è qualcun altro nel suo ufficio che non sia sospettato? Sia di sospetti reali che potenziali? Forse dovrebbe finalmente fare pulizia nel suo ufficio dopo Yermak, a meno che, ovviamente, quest'ultimo non sia a capo di un ufficio ombra. Queste domande interessano non solo me. Anche le persone che stanno rapidamente perdendo fiducia nelle autorità. Abbiamo bisogno di risposte. La pazienza non è illimitata. O ripuliamo le stalle, oppure ci sarà un'esplosione sociale. Perché la misura è colma". VAI AL LINK

Fedorov ha infranto il tabù elettorale in tempo di guerra in Ucraina. Cosa succederà ora?

Tim Zadorozhnyy, Martin Fornusek e Yevgeniya Doluda, tutti giovani giornalisti ucraini di Kiev Independent, il 20 agosto hanno pubblicato un interessante e lungo reportage sul "caso Fedorov" che ci aiuta a meglio delineare la crisi politica in corso con novizia di particolari decisamente rilevanti. In merito vi propongo ampi stralci, ponendovi come sempre l'intero editoriale nel link in descrizione. Leggiamo insieme: L'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov ha infranto uno dei tabù più delicati dell'Ucraina in tempo di guerra, chiedendo pubblicamente elezioni anticipate e portando alla ribalta un dibattito che Kiev aveva in gran parte respinto quando sollevato da Russia e Stati Uniti. Fedorov ha affermato che l'Ucraina ha bisogno di un "meccanismo sicuro e realistico" per lo svolgimento di elezioni in tempo di guerra, che tuteli il diritto di voto dei soldati, degli ucraini all'estero e delle persone nelle regioni in prima linea. "Non dobbiamo permettere a Putin di decidere quando gli ucraini potranno scegliere il proprio governo", ha dichiarato Fedorov in un videomessaggio, aggiungendo che la democrazia "fa parte di ciò per cui stiamo lottando oggi". Il tempismo è fondamentale. Il suo appello è giunto dopo settimane di turbolenze politiche che avevano scosso la fiducia nel governo del presidente Volodymyr Zelensky, tra cui scandali di corruzione, un caotico rimpasto di governo e proteste a livello nazionale per la rimozione di Fedorov dalla carica di ministro della Difesa. Per anni, la risposta dell'Ucraina alla proposta di tenere elezioni in tempo di guerra è stata semplice: non ora. Secondo recenti sondaggi, la maggioranza degli ucraini ha espresso la volontà di non tenere elezioni prima del raggiungimento di un cessate il fuoco. Tuttavia, mantenere questo consenso sta diventando sempre più difficile. Ricordiamo che il mandato quinquennale di Zelensky, previsto dalla Costituzione, si è concluso nel maggio 2024, sollevando dubbi sulla sua legittimità. Tuttavia, le elezioni da sole non rendono un Paese democratico, così come l'incapacità dell'Ucraina di tenere elezioni in tempo di guerra non indica, di per sé, una deriva verso l'autocrazia. Da quando la Russia ha lanciato la sua invasione su vasta scala nel 2022, gran parte della società ucraina ha accettato quello che potrebbe essere definito un patto pubblico informale: elettori, società civile e partiti di opposizione hanno ampiamente concordato di rinviare le elezioni in cambio della sopravvivenza e della stabilità nazionale durante una guerra esistenziale. In base alla legge marziale, imposta il primo giorno dell'invasione su vasta scala, le elezioni sono state sospese e i funzionari eletti rimangono in carica fino a quando non si potranno svolgere nuove elezioni. Tale intesa ha anche contribuito a proteggere Zelensky dalle critiche quando il presidente statunitense Donald Trump lo aveva definito "un dittatore senza elezioni" dopo che Zelensky si era rifiutato di firmare la prima bozza di un accordo sui minerali con Washington nel 2025. All'epoca, Trump sembrava promuovere un'idea contraria al sentimento pubblico ucraino. Ora, quel tacito consenso sembra essere messo in discussione dall'interno. Il cambiamento è seguito a una serie di eventi che hanno gradualmente indebolito la fiducia in Zelensky e nella sua amministrazione. Nel luglio dello scorso anno, Zelensky ha firmato una legge che poneva l'Ufficio nazionale

anticorruzione (NABU) e la Procura specializzata anticorruzione (SAPO) sotto la supervisione del procuratore generale, un funzionario nominato dal presidente, privandoli della loro indipendenza. Le proteste di piazza e le pressioni di Bruxelles avevano costretto il governo a ripristinare l'indipendenza degli enti. La controversia si è fatta più rilevante quando è emerso che le forze dell'ordine ucraine stavano indagando su persone vicine a Zelensky. Timur Mindich, uno dei più stretti collaboratori del presidente, era tra le sette persone incriminate nell'ambito di una vasta inchiesta sulla corruzione annunciata dall'NABU l'11 novembre. Secondo l'NABU, il gruppo "aveva messo in piedi un vasto sistema di corruzione per controllare importanti imprese statali", tra cui Energoatom, l'agenzia statale ucraina per l'energia nucleare. Settimane dopo, Andriy Yermak, capo dell'ufficio del Presidente, si era dimesso in seguito a una perquisizione effettuata dalla NABU nei suoi locali il 28 novembre. Yermak era indagato in un caso relativo a Energoatom, che è ben presto divenuto il più grande caso di corruzione della presidenza Zelensky. Mindich è stato presumibilmente identificato come il capo dell'organizzazione. Gli scandali hanno indebolito la tesi secondo cui ogni decisione governativa controversa potesse essere giustificata dalla sopravvivenza in tempo di guerra. Ciononostante, Zelensky è riuscito a superare la tempesta del malcontento pubblico cedendo alle richieste popolari e prendendo le distanze dagli argomenti più controversi. All'inizio di quest'anno, l'Ucraina sembrava trovarsi in una posizione relativamente forte . A maggio, per la prima volta dal 2023, gli sviluppi sul campo di battaglia erano coincisi con un miglioramento del gradimento di Zelensky: secondo l'Istituto Internazionale di Sociologia di Kiev, il suo indice di gradimento era salito dal 53% di febbraio al 62% all'inizio di marzo. All'inizio di luglio, il 61% degli ucraini aveva dichiarato di fidarsi di Zelensky. Poi è arrivato il rimpasto di governo. La rimozione di Fedorov è stata particolarmente difficile da comprendere per l'opinione pubblica. Era diventato uno dei funzionari governativi più popolari, avendo supervisionato riforme volte a rafforzare l'esercito ucraino, a modernizzare le forze armate e ad ampliare le capacità del paese in materia di droni. Zelensky non ha mai fornito una spiegazione dettagliata del suo licenziamento, limitandosi a indicare un presunto conflitto tra Fedorov e l'allora comandante in capo Oleksandr Syrskyi. Tale spiegazione non è servita a placare l'ira dell'opinione pubblica. In tutta l'Ucraina sono esplose proteste, con migliaia di persone che si sono radunate a Kiev e in altre città chiedendo inutilmente il ritorno di Fedorov. La questione centrale rimaneva irrisolta: Fedorov era ancora fuori dai giochi. Il 31 luglio migliaia di persone si erano radunate in un parco di Kiev prima di sfilare per il centro della città in quella che gli organizzatori hanno definito una "marcia per il dialogo e le riforme nella difesa". Le proteste erano continuate, attirando regolarmente folle nel centro di Kiev e dimostrando che la rimozione di Syrskyi non aveva placato la rabbia suscitata dal licenziamento di Fedorov. Non avendo alcuna possibilità di tornare al potere, Fedorov aveva registrato un videomessaggio in cui denunciava la corruzione ad alti livelli tra le persone vicine al presidente e chiedeva elezioni anticipate per rinnovare il sistema, di cui il ministro aveva fatto parte per quasi sette anni. La proposta elettorale di Fedorov si opponeva alla volontà di coloro che erano scesi in piazza chiedendo il suo reintegro nell'attuale struttura di potere. Dmytro Kozatynskyi, uno degli organizzatori della protesta, aveva scritto che "una manifestazione di piazza non è certo il luogo adatto per un dibattito elettorale". "Ho un atteggiamento negativo nei confronti delle elezioni in tempo di guerra: non riesco a immaginare come si possa tecnicamente offrire l'opportunità di votare e candidarsi a migliaia di militari che si trovano attualmente al fronte", ha aggiunto. La telefonata di Fedorov è stata preceduta da un graduale cambiamento nel dibattito pubblico. Personalità pubbliche ucraine e alcuni dei media più letti del paese avevano iniziato a rompere il tabù che circondava la discussione sulle elezioni, mentre Zelensky affrontava crescenti critiche per aver ignorato le proteste fuori dal suo ufficio e per essersi rifiutato di soddisfare la principale richiesta dei manifestanti: la reintegrazione di Fedorov. L'inverno rappresenta una preoccupazione particolarmente seria, poiché si prevede che la Russia prenderà nuovamente di mira le infrastrutture energetiche dell'Ucraina. "È strano anche solo pensare a un'elezione quando abbiamo droni Shahed e missili balistici ogni giorno", ha detto un alto funzionario dell'ufficio di Zelensky.

"(Fedorov) vive una vita così bella, completamente distaccata dalla realtà". Il team di Fedorov ribadisce la sua stessa tesi: la democrazia non è qualcosa che l'Ucraina dovrebbe rimandare indefinitamente solo perché è stata attaccata dalla Russia. "La democrazia non è un lusso da tempo di pace. La democrazia è parte integrante di ciò per cui stiamo lottando oggi", ha affermato Fedorov. Le persone vicine a Fedorov affermano che al momento non ha intenzione di fondare un partito o un movimento politico e che prevede di lavorare nel settore della tecnologia militare e presso alcuni think tank. Ma le sue osservazioni sulla responsabilità hanno rapidamente guadagnato terreno. Il 19 agosto, la NABU ha perquisito le abitazioni di Iryna Mudra, vice capo di gabinetto presso l'ufficio del Presidente, e del parlamentare Vadym Stolar, secondo quanto riferito al Kyiv Independent da una fonte delle forze dell'ordine a conoscenza dell'indagine. Zelensky ha licenziato Mudra poco dopo. In precedenza, presso l'ufficio del Presidente, si occupava del potere giudiziario. La tempistica ha messo in luce il problema più ampio che il governo ucraino si trova ad affrontare: il dibattito politico sulle elezioni non si svolge più nello stesso contesto di qualche anno orsono. In precedenza, ogni volta che la Russia o Trump sollevavano la questione, Kiev poteva rispondere con un argomento diretto: l'Ucraina era sotto legge marziale, le elezioni erano legalmente proibite e tenerle avrebbe potuto mettere a repentaglio la sopravvivenza del Paese. Ora la questione si fa più complessa. L'Ucraina è ancora impegnata in una guerra su vasta scala. Le sue leggi vietano ancora le elezioni sotto legge marziale. Le sfide in termini di sicurezza e logistica rimangono enormi. Ma il consenso politico che rendeva la questione quasi intoccabile ha cominciato a vacillare. Gli ostacoli legali restano considerevoli. La legge marziale ucraina, imposta dopo l'invasione su vasta scala da parte della Russia nel 2022, vieta esplicitamente le elezioni presidenziali, parlamentari e locali. La Costituzione estende l'autorità del parlamento fino alla fine della legge marziale. Non contiene disposizioni analoghe per le elezioni presidenziali o locali. Ciò significa che per indire elezioni presidenziali sarebbe necessario revocare la legge marziale o modificare la legislazione che la disciplina. Anche se gli ostacoli legali venissero rimossi, svolgere un'elezione durante o immediatamente dopo la guerra richiederebbe preparativi considerevoli. L'Ucraina dovrebbe adottare una legislazione elettorale speciale, modificare le leggi esistenti, aggiornare il registro degli elettori, concedere il tempo necessario per la registrazione degli elettori e le campagne di informazione pubblica, e stabilire procedure per il voto nelle zone colpite dalla

guerra. Le autorità dovrebbero inoltre proteggere le operazioni di voto dalla violenza politica, dagli attacchi informatici e dalle interferenze straniere. Sarebbero necessari provvedimenti per gli ucraini residenti all'estero e per il personale militare impegnato sul campo di battaglia. Il Paese dovrebbe inoltre pianificare la transizione dal governo militare a quello civile, garantire i finanziamenti e il personale necessari e coprire i posti vacanti nella Commissione elettorale centrale. Niente di tutto ciò è semplice. Per questo motivo, alcuni ucraini considerano la proposta di Fedorov irrealistica, mentre altri la vedono come l'inizio di un dialogo necessario. E questo è forse il cambiamento più importante. Per anni, la questione delle elezioni in tempo di guerra è stata considerata risolta ancor prima di essere dibattuta. Ora la questione è oggetto di dibattito in Ucraina: in parlamento, tra i manifestanti, tra gli schieramenti politici e persino all'interno della Presidenza della Repubblica. Fedorov non ha fornito un meccanismo preconfezionato per lo svolgimento delle elezioni. Ha fatto qualcosa di potenzialmente più rilevante: ha reso politicamente accettabile chiedersi se l'Ucraina non dovrebbe iniziare a trovare una soluzione. VAI AL LINK

Fedorov starebbe valutando una visita negli Stati Uniti mentre infuria la polemica

I media ucraini dal 19 agosto rilanciano la notizia secondo la quale Fedorov sarebbe in procinto di recarsi negli USA, suscitando vespai e illazioni facilmente comprensibili. Si parla di un possibile incontro tra Fedorov e il noto Musk anche se non arrivano ancora conferme ufficiali in merito. Merita infine ricordare che il 21 agosto l'ufficio di Zelenskyy ha respinto la petizione che chiedeva una conferenza stampa per i rappresentanti dei media indipendenti. Il giornalista Danylo Mokryk, promotore della petizione, ha sottolineato sui social media che "le proteste si stanno svolgendo in tutta l'Ucraina da oltre un mese e che una delle richieste costanti dei manifestanti è che Zelenskyy avvii un dialogo autentico con la popolazione. Sarebbe pertanto necessario organizzare una conferenza stampa per giornalisti e organi di informazione indipendenti in quanto l'opinione pubblica vuole sentire il presidente rispondere direttamente a molte domande". Sono tutti indicatori di forti turbolenze, con possibili accelerazioni anche nel breve periodo. VAI AL LINK VAI AL LINK

Abbiamo bisogno di missili per i patrioti, e solo i nostri partner possono fornirceli - Discorso del Presidente, 20 agosto 2026

Zelensky, nel consueto discorso serale, decide di non fare neppure un riferimento al fattore Fedorov e concentra tutta l'attenzione sulla impossibilità di fermare gli attacchi missilistici balistici russi. Nulla sulla situazione al fronte, mentre vengono richiesti urgenti supporti agli USA e a tutti i paesi europei. Una situazione davvero critica. Leggiamo insieme: Per gran parte della giornata odierna, a Kiev e nella regione - a Boryspil e Brovary - sono proseguite le attività in seguito all'attacco russo. Si è trattato di un attacco combinato che ha coinvolto numerosi missili balistici, missili da crociera e droni. Purtroppo, i missili balistici rappresentano al momento la sfida più difficile. Sebbene circa il 90% dei missili da crociera impiegati nell'attacco sia stato intercettato, la situazione relativa ai missili balistici è decisamente peggiore. Abbiamo bisogno di missili per i Patriot e solo i nostri partner possono fornirceli. A tutti i livelli, comunichiamo loro sia le nostre esigenze sia la certezza che i nostri partner siano in grado di soddisfarle. Non stiamo parlando di regali. L'Ucraina è pronta ad acquistare le armi. Ciò che conta è che vengano prese delle decisioni - decisioni politiche appropriate da parte dei nostri partner, in primis gli Stati Uniti. Sono grato a tutti coloro che stanno sinceramente aiutando l'Ucraina a difendersi e a salvare vite umane. Solo questo attacco russo ha ucciso 16 persone. Le mie condoglianze alle loro famiglie e ai loro cari. Quasi altre 50 persone sono rimaste ferite. Più di 200 siti sono stati danneggiati, tra cui 86 edifici residenziali, un ospedale pediatrico, infrastrutture sociali e strutture commerciali. La Russia continua la sua guerra contro il popolo e contro la vita, e l'unico modo realistico per fermarla è con la forza e con la collaborazione: nessuno dovrebbe essere lasciato solo ad affrontare un nemico simile. Risponderemo certamente a questo attacco russo, così come rispondiamo ad altri attacchi russi: la nostra risposta sarà pienamente giustificata e a lungo termine. Le capacità a lungo raggio dell'Ucraina riceveranno ancora più risorse. Oggi ho anche firmato decreti che impongono nuove sanzioni - diversi pacchetti. Contro il complesso militare-industriale russo e contro individui che, in un modo o nell'altro, sono entrati a far parte dello stile di vita russo e mantengono legami con quello Stato nonostante una guerra come questa. Tra questi figurano i collaborazionisti nei territori ucraini temporaneamente occupati, così come ex personalità ucraine che ora si trovano in Europa, ma che per i loro documenti, i loro contatti e il loro spirito sono a tutti gli effetti in Russia. Continueremo il nostro lavoro sulle sanzioni e allineeremo le nostre sanzioni, sotto la giurisdizione ucraina, a quelle dei nostri partner. E un ultimo punto. Stiamo preparando delle decisioni all'interno del team diplomatico: in alcuni ambiti, in particolare negli Stati Uniti, sono necessari nuovi approcci. Dopo le opportune consultazioni, verranno effettuate le nomine. L'Ucraina ha bisogno di risultati. Ringrazio tutti coloro che lavorano per il nostro Stato! Ringrazio tutti coloro che difendono l'Ucraina e gli ucraini.
VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Le guerre scellerate... facile ipocrita affermazione

Eugenio Baresi · 23 agosto 2026



Rifiutare la pusillanime debole affermazione dei nostri valori

Certo, immaginare che le guerre siano qualche cosa di diverso da una tragedia credo proprio sia scellerato. Ma poi se non si vuole rimanere nell'ipocrisia di un inutile ovvio bisogna rispondere alla domanda, non dell'inutile ovvio, ma su cosa si può fare se si è oggetto del concreto odio prevaricatore e distruttivo. Il problema è tutto qui. Di fronte a regimi aggressivi, a regimi che predicano e praticano ogni azione per la nostra eliminazione, a regimi che attuano azioni quotidiane e costanti tese a distruggerci o poter distruggerci... cosa fare? Ci vorrebbe la semplice unità contro di essi, la comune volontà di isolarli, il vero senso della pace attraverso la condanna senza appello. Insomma, una dignità. Insomma, una verità. Insomma, una concretezza. Purtroppo, invece, dalla nostra parte, altrettanto quotidianamente assistiamo ad affermazioni che richiamano l'astrattezza del bene inidentificabile, del dialogo esplicitamente impedito, di auspici prossimi all'affermazione dell'impossibile. Varrebbe la pena ricordare che il progresso democratico il mondo lo ha conosciuto solo dove la tradizione giudaico cristiana ha avuto espressione. Non è arroganza o presunzione è pura fotografia della storia e dei fatti. Questo non significa che errori, brutalità, anche prevaricazioni non siano stati commessi. Ma solo dove la nostra civiltà ancora governa i diritti sono rispettati. Addirittura certi desideri divengono diritti, divengono addirittura ed al contrario discriminazione verso chi, magari, dubita possano essere ascritti alla categoria dei diritti. Insomma, il più fantasioso desiderio diviene diritto... da noi. Allora come confrontarsi con chi reprime non tanto e solo ogni diritto? Per non dire che addirittura reprime i più innocenti e innocui desideri? Fa un poco schifo vedere il silenzio, di fronte alla mattanza di semplici ragazze che vorrebbero sciogliere i capelli al vento, di chi qui immagina ogni ben più discutibile desiderio un diritto. Fa un poco schifo vedere il silenzio di chi non si accorge che i cristiani nei luoghi che per lui meritano tanta attenzione siano stati ormai quasi annullati nella loro sopravvivenza da quelli che lui tanto inopinatamente sostiene. Rifiutare il confronto? Certo no! Ma rifiutare la pusillanime debole affermazione dei nostri valori... certo sì! Il mondo mai come ora è diviso tra Paesi dove la democrazia governa e paesi dove l'assoluto terrore governa. Non è una situazione che consente parità di comportamenti e parità di azioni. Allora forse è molto urgente che per il bene degli stessi adulatori dei propri diritti, qui da noi, ci sia una consapevolezza nuova. Non una chiusura, non un rifiuto, non una opposizione. Una positiva affermazione che deve valere per tutti la libertà, che deve valere per tutti la democrazia, che deve valere per tutti il rifiuto dell'odio, che deve valere per tutti la possibilità di esprimersi... e di vivere! Esempi nella concretezza?

Chiedere tutti insieme la libertà per i popoli oppressi dai propri governi. I ragazzi di Honk Hong sono stati uccisi, il popolo tibetano annientato, gli uiguri decimati. I cristiani trucidati nei vari conflitti scatenati per motivi di sopraffazione religiosa in Africa. Gli yazidi ed i curdi sopraffatti sempre per prevaricazioni di fede religiosa. L'odio insuperabile se si afferma l'obbligo nei propri statuti di impedire l'esistenza altrui. Se è vero tutto ciò significa smetterla con vuote, pericolose e controproducenti esortazioni ad un bene neppure astratto, ma addirittura malefico se non rifiuta e condanna il male appena raccontato. Tutti noi che godiamo il bene della democrazia dovremmo imparare il dovere della testimonianza costruttiva piuttosto che l'utilità della faciloneria ipocrita.

Author

Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Conte non è una linea politica: è un guardaroba

Biagio Buonomo · 23 agosto 2026



Maestro del trasformismo, si adatta, cambia costume. Schlein lo insegue, ma senza "speranza"

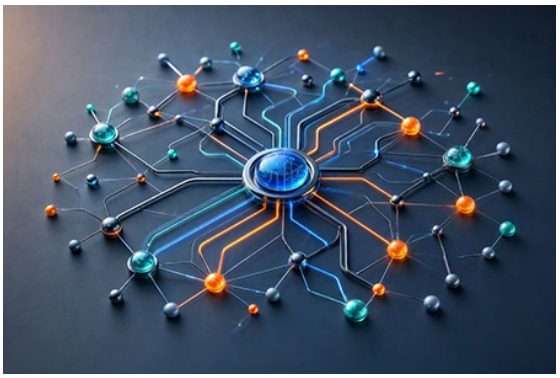
Giuseppe Conte è riuscito nell'impresa che pareva riservata ai trasformisti di professione: fare del trasformismo non un mezzo per arrivare al potere, ma il proprio programma politico. È nato come il Conte della Pochette, avvocato elegante e un po' imbalsamato, con il fazzoletto nel taschino e l'aria di chi fosse stato convocato a Palazzo Chigi per errore. Poi, scoperti i Cinquestelle, si è sfilato la pochette, ha sbottonato la camicia e si è reincarnato nel tribuno del popolo, con tanto di indignazione prefabbricata e voce da comizio. Una metamorfosi tanto rapida che perfino Gregor Samsa, al risveglio, avrebbe preso appunti. Il curriculum politico di Conte non è una linea: è un guardaroba. Pochette per l'establishment, camicia aperta per i grillini, gessato per le cancellerie, giubbotto smanicato per il popolo, ecologia quando tirava l'ecologia, pacifismo quando serviva il pacifismo, progressismo quando occorreva contendere alla sinistra il suo stesso vocabolario. Non governa: si adatta. Non cambia idea: cambia costume. La cosa più notevole è che Conte non sembra neppure accorgersene. O, forse, se ne accorge benissimo. In fondo, la sua politica consiste soprattutto nel contemplare Giuseppe Conte mentre Giuseppe Conte parla di Giuseppe Conte. Ogni sopracciglio, ogni pausa, ogni modulazione della voce sembra studiata davanti allo specchio. La vanità, in lui, non è un vizio accessorio: è una forma di ideologia. È l'Alighiero Noschese della politica italiana, ma senza il talento di Noschese e, soprattutto, senza l'umiltà necessaria a riconoscere che si sta imitando qualcuno. Premier professorale, avvocato compassato, populista di piazza, progressista d'occasione: Conte riesce a essere sempre la copia di qualcosa e, contemporaneamente, a considerarsi l'originale. E qui viene il mistero. Come sia possibile che, secondo i sondaggi, ancora l'undici per cento degli italiani dichiari di voler votare per lui è una domanda alla quale neppure la psichiatria elettorale ha ancora trovato risposta. Undici per cento non è più un incidente statistico: è una comunità di fedeli. Ci sono italiani che, dopo averlo visto cambiare pelle più volte di un serpente, sono ancora disposti a consegnargli una scheda elettorale. Forse confidano che, al momento del voto, ne indosserà finalmente una adatta al Paese. Ma, il capolavoro, è un altro: nel cosiddetto campo largo, questo campione del travestimento ideologico viene considerato addirittura più presentabile di Elly Schlein. E qui, bisogna riconoscerlo, la povera Schlein parte svantaggiata: per quanto politicamente acerba, almeno non ha ancora avuto il tempo di governare con la destra, con i grillini, con Draghi e contro Draghi, di essere, contemporaneamente, europeista, sovranista, pacifista, barricadiera e uomo delle istituzioni. Le manca, insomma, la carriera necessaria per diventare Conte. Eppure, il centrosinistra, anziché affidarle il campo largo, preferisce l'uomo che ha fatto del cambio d'abito una dottrina politica. La Schlein, almeno, un posto da rappresentante di classe in un liceo di sinistra probabilmente riuscirebbe a conquistarselo senza particolare difficoltà. Conte, invece, ambisce direttamente alla presidenza della classe, dell'istituto e, se possibile, del condominio. Del resto, è questa la grande specialità del personaggio: non avere una vera identità politica e riuscire ugualmente a presentarsi come l'uomo destinato a rappresentare tutti. Il problema è che, dietro ogni travestimento, alla fine, resta sempre lui. Giuseppe Conte. E, forse, è proprio questo che dovrebbe preoccuparci.

Author
Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Dialog, la stanza dove il nuovo potere impara a riconoscersi

E. T. · 23 agosto 2026



Le nuove rotte del potere

Ci sono organizzazioni che diventano importanti quando vengono scoperte. E poi ce ne sono altre che diventano interessanti proprio perché, quando finalmente vengono viste, costringono a rileggere ciò che è accaduto prima. Dialog appartiene alla seconda categoria. Il nome è rimasto per quasi vent'anni lontano dall'attenzione del grande pubblico, fino alla fuga di documenti del 2026 che ha permesso di ricostruire una parte della sua struttura, dei suoi partecipanti e delle sue modalità operative. Ma il dato più interessante non è che esista un club privato frequentato da persone potenti. È che Dialog nasce nel 2006, vent'anni fa, e che quella data si colloca dentro una traiettoria molto più ampia della storia di Peter Thiel. Quando Dialog nasce non è infatti un episodio isolato. Attorno a Thiel esiste già un ecosistema che ha attraversato alcune delle trasformazioni destinate a cambiare il XXI secolo: PayPal, nata alla fine degli anni Novanta dall'esperienza di Confinity fondata dallo stesso Thiel, aveva anticipato la rivoluzione dei pagamenti digitali; nel 2003 era arrivata Palantir, costruita intorno all'idea di trasformare i dati in capacità di intelligence e di sicurezza; nel 2004 Thiel era diventato il primo importante investitore esterno di Facebook, la piattaforma destinata a trasformare la rete sociale in una delle più potenti infrastrutture di comunicazione del pianeta. Nel 2006 arriva Dialog e non inaugura quindi la visione di Thiel la completa su un altro piano, quello delle relazioni. È una sequenza che oggi appare particolarmente significativa, PayPal per il denaro digitale, Palantir per i dati e l'intelligence, Facebook per la rete sociale, Dialog per la rete delle élite. Non vuol dire che esistesse fin dall'inizio un unico disegno pianificato nei dettagli, e sarebbe una forzatura sostenerlo, però che, nell'arco di pochi anni, Thiel si è trovato al centro di alcune delle infrastrutture attraverso cui il potere contemporaneo avrebbe progressivamente cambiato forma, dal denaro ai dati, dalle piattaforme alle relazioni lo rende un visionario capace di rendere concreto ciò che intuisce. Ed è proprio questa continuità, più ancora della segretezza di Dialog, che merita di essere osservata. Perché Dialog non è, almeno per quanto emerge dalle informazioni a me disponibili, una cabina di regia mondiale. Non ci sono elementi sufficienti per sostenere che le decisioni dei governi, gli investimenti di Thiel o le strategie delle aziende vengano deliberate durante i suoi incontri. Ma sarebbe altrettanto ingenuo considerarlo semplicemente un circolo privato dove persone facoltose si incontrano per conversare. Il valore di una struttura come questa sta nella sua rete e ciò che Thiel costruisce sono reti di connessione. E qui emerge un ulteriore elemento, più sottile, che riguarda il linguaggio stesso con cui Thiel ha scelto di nominare alcune delle proprie creature imprenditoriali. Non è possibile trasformare le etimologie in una prova di un disegno preordinato, ma è difficile non osservare la ricorrenza di un immaginario nel quale conoscenza, connessione e capacità di vedere ciò che gli altri ancora non vedono diventano categorie centrali. Palantir, per esempio, richiama le pietre veggenti del mondo di Tolkien, oggetti attraverso i quali è possibile osservare ciò che accade a distanza e acquisire una forma di conoscenza altrimenti irraggiungibile. Non è un dettaglio irrilevante per una società che ha costruito il proprio modello proprio sulla capacità di raccogliere, integrare e interpretare enormi quantità di dati per trasformarli in informazione operativa. Anche nell'universo concettuale che circonda Thiel ritorna, in forme diverse, l'idea della conoscenza come accesso a ciò che non è immediatamente visibile. E qui il riferimento alla tradizione indiana offre una suggestione particolarmente interessante, la rete di Indra, nella filosofia buddhista Mahayana, rappresenta un universo nel quale ogni elemento riflette e contiene la relazione con tutti gli altri. Non una rete nel senso tecnologico contemporaneo, naturalmente, ma un'immagine antichissima dell'interconnessione, nella quale la realtà non è costituita da elementi isolati bensì da relazioni reciproche. La suggestione diventa potente perché la tecnologia contemporanea sta traducendo in infrastrutture materiali alcune intuizioni che appartengono da millenni alla storia del pensiero, reti, interdipendenza, osservazione a distanza, circolazione della conoscenza, connessione fra elementi apparentemente separati. Non significa che Palantir sia stata concepita come una traduzione tecnologica della rete di Indra, né che esista necessariamente una continuità consapevole fra filosofia antica e tecnologia contemporanea. Sarebbe una conclusione che le fonti non consentono. Ma come chiave culturale la coincidenza è difficile da ignorare, la civiltà digitale sta costruendo, attraverso dati, sensori, algoritmi e reti, una capacità di connessione che per millenni era esistita soprattutto come intuizione filosofica. Ed è forse proprio questa la caratteristica più interessante dell'ecosistema Thiel, non soltanto costruire strumenti tecnologici, ma trasformare concetti astratti, visione, conoscenza,

previsione, connessione in infrastrutture concrete. In questo senso, Dialog non appare più soltanto come una rete di persone. È l'ultimo livello di una concezione più ampia, se il dato permette di vedere, l'intelligenza permette di interpretare, il capitale permette di intervenire e la rete permette di connettere, il vero vantaggio strategico nasce dalla capacità di far funzionare contemporaneamente tutti questi livelli. La tecnologia, allora, non sostituisce la conoscenza millenaria ma in qualche modo, la rende operativa. I documenti emersi nel 2026 mostrano un'organizzazione che riunisce persone provenienti dalla tecnologia, dalla finanza, dalla politica, dall'apparato militare, dall'intelligence, dall'accademia e dai media. Gli incontri avvengono in forma riservata, con sessioni ristrette e discussioni su temi che vanno dall'intelligenza artificiale alla guerra, dall'energia nucleare alla geopolitica, dalla tecnologia militare alle trasformazioni sociali. E i documenti interni hanno rivelato persino un sistema di classificazione dei partecipanti in livelli A, B e C, utilizzato per orientare inviti, accesso e modalità di partecipazione. È un dettaglio apparentemente burocratico, ma in realtà rivela una concezione precisa: il valore di una persona viene misurato anche dalla posizione che occupa nella rete. Ed è qui che Dialog diventa una questione geopolitica. Nel Novecento il potere era relativamente più facile da leggere, c'erano gli Stati, gli eserciti, le banche, le grandi industrie, le organizzazioni internazionali. Oggi le linee di potere attraversano sistemi molto più complessi nel concetto della sua etimologia di intreccio. Una società tecnologica può lavorare contemporaneamente per un governo e per un esercito, un fondo di investimento può entrare in settori strategici, un imprenditore della Silicon Valley può avere relazioni politiche. Un'azienda di dati può diventare un'infrastruttura della sicurezza nazionale. L'energia può diventare contemporaneamente materia prima, leva geopolitica e alimentazione dell'intelligenza artificiale. È in questo nuovo paesaggio che bisogna collocare Dialog, non come centro decisionale, ma come infrastruttura relazionale. Perché conoscere una persona prima che diventi potente, sedersi allo stesso tavolo con chi dispone di informazioni diverse dalle proprie, creare rapporti personali al di fuori dei normali circuiti istituzionali, significa possedere una forma di capitale che non compare nei bilanci è il capitale relazionale. Il capitale relazionale, nella geopolitica del XXI secolo, può essere strategico quanto quello finanziario, la traiettoria di Thiel lo dimostra bene. Palantir rappresenta il passaggio dai dati alla capacità operativa. La società è nata con una forte attenzione alla sicurezza e all'intelligence e negli anni è diventata uno dei principali punti di contatto fra Silicon Valley, apparati governativi e mondo della difesa. Dialog opera su un piano diverso, ma complementare, non costruisce software per analizzare il mondo; costruisce un ambiente nel quale persone capaci di modificarlo possono incontrarsi e non sono la stessa cosa. Ed è proprio per questo che non bisogna confonderle. Lo stesso principio di prudenza vale per un'altra vicenda che rende oggi particolarmente interessante osservare il sistema Thiel: l'Argentina. Nel 2026 Thiel Macro, il fondo del miliardario, ha acquisito circa l'1 per cento di Vista Energy, società fortemente esposta a Vaca Muerta, una delle più importanti formazioni di shale oil e gas del pianeta. L'operazione, documentata nelle comunicazioni alla SEC, valeva circa 76 milioni di dollari. Non abbiamo elementi per affermare che quell'investimento sia stato deciso dentro Dialog, sarebbe sbagliato sostenerlo ma possiamo osservare la convergenza strategica. Vaca Muerta non rappresenta semplicemente una nuova provincia petrolifera. Rappresenta una delle grandi frontiere energetiche dell'Occidente, in un momento nel quale l'energia sta tornando a essere una componente fondamentale della sicurezza nazionale, contemporaneamente l'intelligenza artificiale sta trasformando l'energia in una risorsa ancora più strategica. I data center richiedono enormi quantità di elettricità. L'intelligenza artificiale richiede capacità computazionale. La capacità computazionale richiede infrastrutture. Le infrastrutture richiedono energia, territorio, acqua, connessioni e stabilità. La vecchia catena energetica era petrolio, trasporto, industria, consumo. La nuova catena può diventare energia, data center, calcolo, intelligenza artificiale, superiorità tecnologica. Per questo Vaca Muerta entra in una geografia molto più grande di quella dell'Argentina. E qui la domanda interessante non è se Dialog abbia ordinato quell'investimento, non abbiamo elementi per dirlo, ma possiamo osservare per il futuro. Una domanda la possiamo porre: quanto sono diventati intrecciati, nella nuova architettura del potere, i mondi che Dialog mette in relazione? Tecnologia, energia, difesa, finanza e politica abbiamo visto che non sono più compartimenti separati, ma nodi della stessa rete. Ed è proprio questa la ragione per cui la vicenda Dialog merita di essere raccontata senza trasformarla in una teoria del complotto. Il complottismo, in fondo, è la spiegazione più semplice, qualcuno si riunisce in segreto, quindi qualcuno decide tutto. La realtà è molto più complessa. Il potere non ha necessariamente bisogno di una stanza nella quale qualcuno impartisca ordini. Può essere sufficiente che esista una stanza nella quale persone che controllano pezzi diversi del sistema imparino a conoscersi, a fidarsi, a scambiarsi informazioni e a riconoscere reciprocamente le proprie possibilità di influenza. È una forma di potere meno visibile e proprio per questo più interessante, e forse è questo il vero significato di Dialog. Non sappiamo se da quelle conversazioni siano nate decisioni precise, ma sappiamo che per quasi vent'anni è esistita una struttura capace di riunire periodicamente persone che appartengono ai diversi livelli del nuovo potere occidentale. E sappiamo che la struttura è nata quando molte delle trasformazioni che oggi consideriamo normali erano solamente agli inizi. Nel 2006 l'intelligenza artificiale non era quella di oggi. I social network non erano ancora entrati nella nostra vita quotidiana. I pagamenti digitali erano ancora una tecnologia emergente, la guerra dei dati non era ancora diventata una questione centrale della sicurezza nazionale. L'energia sembrava destinata a essere sempre più una questione economica e sempre meno una questione strategica. Oggi tutto è cambiato. E Dialog, nato allora, improvvisamente appare meno come una curiosità del passato e più come un pezzo di una storia che sta ancora continuando. PayPal aveva intuito che il denaro sarebbe diventato digitale. Palantir che i dati sarebbero diventati una componente della sicurezza. Facebook che le relazioni sociali sarebbero diventate infrastrutture globali. Dialog che anche le relazioni tra le élite potevano diventare un'infrastruttura. Una rete privata nata vent'anni fa, nel momento in cui il vecchio ordine cominciava lentamente a lasciare spazio a uno nuovo, e che oggi ci permette di intravedere una delle caratteristiche fondamentali della geopolitica contemporanea: il potere non risiede più soltanto in chi possiede uno Stato, un esercito o una grande industria. Sempre più spesso risiede in chi sa collegare tecnologia, capitale, dati, energia e persone. È chi, molto prima degli altri, ha capito che nel nuovo ordine mondiale la capacità di mettere in connessione i diversi centri del potere sarebbe diventata essa stessa una

forma di potere.

Author
E. T.

Fauci, Morens, Biden e il nazismo del terzo millennio

Silvano Danesi · 23 agosto 2026



Finalmente il muro di omertà è crollato. Emerge la più vergognosa operazione nazista del terzo millennio

Fauci come Mengele. I laboratori gain of function come gli esperimenti dei nazisti. Il nazismo, come si può ben vedere, non è mai morto e i cosiddetti antifascisti da operetta (quelli della melassa) dovrebbero ora cominciare a condannare i nazisti coperti dal progressismo Dem americano e dalle sinistre europee. Il silenzio della stampa di regime italiano è ormai insopportabile e, se proseguisse, sarebbe da condannare come collusione con uno dei più efferati delitti contro l'umanità che sia stato perpetrato travestendolo da intervento a difesa della salute. Joe Biden, che ha graziato Fauci, lo ha fatto perché evidentemente sapeva che Mister Morte rischiava l'ergastolo. Quanta porcheria Dem c'è dietro al silenzio sullo sterminio di massa causato dalla fuga del virus da un laboratorio finanziato da Fauci? Quanta connivenza da parte delle sinistre europee? Altro che antifascismo. Qui il problema è di indagare a fondo sul nazismo eugenetico travestito da progressismo David Morens, ex alto consigliere di Anthony Fauci al NIAID, il 18 agosto 2026 si è dichiarato colpevole in un tribunale federale del Maryland per aver partecipato a un complotto volto a eludere le leggi sulla conservazione e sull'accesso ai documenti pubblici relativi alla ricerca sul COVID-19. Rischia fino a 5 anni di carcere; la sentenza è prevista per il 12 novembre 2026. Il dato di fatto è che un alto funzionario scientifico del governo americano ha ammesso di avere utilizzato deliberatamente strumenti privati per impedire che determinate comunicazioni ufficiali diventassero accessibili attraverso il sistema di trasparenza pubblica. E quelle comunicazioni riguardavano proprio: COVID, Wuhan, EcoHealth, finanziamenti, origine del virus. Questa coincidenza è ciò che rende il caso straordinariamente importante. La stessa commissione parlamentare aveva già concluso nel 2024 che Morens aveva cancellato documenti, ostacolato l'indagine e condiviso informazioni non pubbliche sui finanziamenti NIH con Daszak. Ora il DOJ ha trasformato il nucleo della vicenda in un caso penale concluso con una dichiarazione di colpevolezza. Morens non ha "confessato il COVID perdita da laboratorio". Ha però ammesso penalmente un comportamento di occultamento documentale proprio nell'ambito delle comunicazioni riguardanti il finanziamento di ricerca sui coronavirus, EcoHealth, Wuhan e la controversia sull'origine del COVID. E il DOJ aggiunge un elemento che nel 2024 non era ancora provato in sede penale: l'accettazione di benefici personali collegati ad atti ufficiali e alla promozione della tesi dell'origine naturale.

Il tema da affrontare, pertanto, è la trasparenza

Quello che Morens ha rivelato è un sistema di occultamento dei dati e della verità che ha coinvolto istituzioni, media, intelligence a livello internazionale. La questione che si pone, pertanto, anche in Italia è: fino a che punto i rapporti dell'Italia con Fauci e con il sistema USA è stato trasparente e fino a che punto Fauci ha indirizzato i comportamenti delle istituzioni e dei media italiani in relazione alla vicenda COVID e a quella, conseguente, dei vaccini? Nel marzo 2020 l'Italia è diventata il primo grande laboratorio occidentale della gestione della pandemia. Uno studio epidemiologico condotto da ricercatori italiani, tra cui Cereda, Tirani, Merler, Ajelli e altri, ha concluso che l'epidemia in Lombardia era iniziata significativamente prima dell'identificazione del primo caso ufficiale del 20 febbraio. Nel settembre 2020, Fauci partecipò a "Frontiere - Il Festival di Salute", insieme a un programma nel quale compariva anche Roberto Speranza. C'era già una relazione pubblica e istituzionale Italia - Fauci nel 2020, nel pieno della pandemia. Questo significa che il rapporto Fauci - Italia non nasce con il Biotecnopolo. Il Biotecnopolo rappresenta piuttosto la trasformazione di quel rapporto in una collaborazione strutturale post-pandemica.

Roberto Speranza annunciò il coinvolgimento di Fauci nel Biotecnopolo

Questi due diagrammi hanno un punto di contatto: FAUCI/NIH. Il Biotecnopolo viene presentato ufficialmente come modello nazionale collegato a una rete internazionale di contrasto ai rischi pandemici. E tra i soggetti citati dalla stessa Fondazione compare proprio NIH. La domanda è: quali persone, enti e programmi italiani hanno avuto rapporti con NIH/NIAID, Fauci, EcoHealth e la rete internazionale di preparazione prima, durante e dopo il COVID? La connessione Speranza - Fauci è reale e documentata; la trasformazione di quel rapporto nel progetto Biotecnopolo di Siena è anch'essa documentata. Il 3 maggio 2022, Roberto Speranza annunciò pubblicamente che Anthony Fauci aveva dato la propria disponibilità a collaborare con l'hub antipandemico di Siena. Speranza disse anche che l'Italia stava investendo 360 milioni di euro nell'hub. Quindi il rapporto non nasce nel 2023, quando Fauci diventa formalmente consulente: il contatto Speranza-Fauci era già avvenuto nel 2022. Questo è confermato ancora più esplicitamente dallo stesso Speranza nel settembre 2022. Alla domanda sui rapporti con Fauci, disse: che Fauci aveva avuto "prima le interlocuzioni con me"; che successivamente era rimasto in contatto con la comunità scientifica italiana; che Fauci aveva dato la propria disponibilità a partecipare all'hub.

Il Biotecnopolo non era semplicemente un laboratorio

Il progetto Biotecnopolo nasce come infrastruttura strategica nazionale. Oggi la Fondazione Biotecnopolo è una fondazione di diritto privato senza scopo di lucro i cui fondatori sono: Ministero della Salute, Ministero dell'Università e Ricerca, Ministero dell'Economia e Ministero delle Imprese e Made in Italy e il suo scopo comprende ricerca applicata, biotecnologie, scienze della vita e una rete internazionale di contrasto alle pandemie. Quindi, il progetto originario aveva due componenti: biotecnologie -scienze della vita e hub antipandemico. Quest'ultimo è il punto che rende interessante la presenza di Fauci. Fauci non entra formalmente nella governance della Fondazione. Nel 2023 accetta di essere consulente strategico informale di Rino Rappuoli. La Fondazione Biotecnopolo lo definisce proprio come una collaborazione informale. Questa distinzione è importante. Rino Rappuoli non è semplicemente uno scienziato italiano associato al progetto; è il direttore scientifico del Biotecnopolo e una figura centrale della ricerca vaccinale italiana. La stessa Fondazione ricorda che fu lui a chiedere a Fauci di partecipare allo sviluppo del Biotecnopolo. Nel 2023 Fauci spiegò infatti che quando Rappuoli gli chiese di partecipare allo sviluppo del Biotecnopolo e di diventare una sorta di consulente scientifico, per lui fu naturale accettare. Speranza, nel settembre 2022, dichiarò di aver chiesto a Giorgio Parisi di entrare nel consiglio dell'hub antipandemico e che Parisi aveva dato la propria disponibilità. Si configura quindi un gruppo scientifico di altissimo profilo: Rappuoli (vaccini-biotecnologie), Fauci (malattie infettive e pandemic preparedness), Parisi (fisica e sistema scientifico nazionale). E il governo italiano cerca di collocare questa struttura dentro una infrastruttura nazionale permanente di preparazione alle pandemie. La stessa Fondazione Biotecnopolo indica come obiettivo la costruzione di una rete internazionale di contrasto alle pandemie. E Giorgio Parisi, quando commentò l'ingresso di Fauci, collegò esplicitamente il Biotecnopolo al documento dell'Accademia Nazionale dei Lincei "Preparation for pandemics and the role of science", approvato dalle Accademie del G20 nel 2021. Quindi il progetto va collocato in un contesto più ampio. Questa rete internazionale è documentata. Tutto questo, ovviamente, non significa che chi stava realizzando il Biotecnopolo fosse a conoscenza di chi era veramente Fauci e di cosa stesse facendo nel mondo. Rimane il fatto che Roberto Speranza ha avallato il collegamento tra il nascente Biotecnopolo e Fauci. Nel 2022 Speranza parlava di EUR360 milioni per l'hub antipandemico. Successivamente il Biotecnopolo è stato inserito nell'ecosistema nazionale dell'innovazione sanitaria e continua a ricevere finanziamenti pubblici. Il Ministero della Salute, nei documenti più recenti, definisce l'hub come struttura destinata alla ricerca e allo sviluppo di vaccini e anticorpi monoclonali contro le pandemie. Quindi non stiamo parlando soltanto di una collaborazione accademica. Il Biotecnopolo è una infrastruttura strategica finanziata dallo Stato italiano. La domanda è: attraverso quali canali Fauci è arrivato al Biotecnopolo? Il Biotecnopolo è semplicemente una grande infrastruttura italiana di ricerca oppure costituisce il nodo italiano di una rete internazionale di "pandemic preparedness"?

Il Biotecnopolo è parte di una rete internazionale

La documentazione disponibile porta a una conclusione abbastanza netta: il Biotecnopolo è formalmente un progetto strategico nazionale italiano, ma è stato concepito e viene esplicitamente sviluppato come nodo di una rete internazionale di "pandemic preparedness". Non è, quindi, corretto descriverlo soltanto come una grande infrastruttura italiana di ricerca. La Fondazione dichiara nella propria missione due cose contemporaneamente: è un "progetto strategico nazionale"; ha lo scopo di "favorire la creazione di una rete internazionale di contrasto alle pandemie". E il CNAP, il Centro Nazionale Anti Pandemico, è il braccio operativo di questa strategia: ricerca, sviluppo e produzione pilota di vaccini, anticorpi monoclonali, vaccini mRNA, reverse vaccinology e tecnologie per future pandemie. Inoltre deve mantenere il collegamento con gli organismi governativi responsabili della sicurezza nazionale ed estera. Nel marzo 2023 Rino Rappuoli dichiarò ufficialmente che Biotecnopolo e Pandemic Hub avrebbero lavorato in rete con: HERA - Commissione europea, NIH - Stati Uniti, CEPI - Coalition for Epidemic Preparedness Innovations e definì il Biotecnopolo un centro nazionale collegato a una rete internazionale per contrastare i rischi pandemici. Poche settimane dopo, in una presentazione ufficiale della cooperazione scientifica Italia-USA, il Biotecnopolo indicava una rete ancora più ampia: CEPI, HERA, NIH, CARB-X, Bill & Melinda Gates Foundation, Wellcome Trust, Pasteur Network. Fauci dove entra? La relazione è reale e documentata. Rappuoli dichiara: conosce e collabora con Fauci da molti anni e spiega che questa collaborazione scientifica prosegue proprio attraverso il Biotecnopolo. Fauci ha inoltre accettato di collaborare come consulente scientifico di Rappuoli per lo sviluppo del Biotecnopolo. Ovviamente questo non significa che Rappuoli conoscesse i retroscena dell'attività di Fauci, che era conosciuto a livello mondiale come il massimo esperto di virus e, in considerazione di questa fama, poteva essere un ottimo consulente.

I rapporti con CEPI, nata a Davos, culla del globalismo finanziario

Nel gennaio 2023 Rappuoli partecipò alla Commissione mista USA-Italia per la cooperazione scientifica e tecnologica. Nello stesso incontro intervenne Cristina Cassetti, vicedirettrice della Division of Microbiology and Infectious Diseases del NIAID/NIH,

presentando i cinque pilastri del piano antipandemico americano e discutendo le possibilità di collaborazione con i ricercatori italiani. Esiste, pertanto, un canale istituzionale USA-Italia sulla pandemic preparedness nel quale il Biotecnopolo viene presentato come componente italiana. Più interessante, ai fini della trasparenza, è invece il collegamento con CEPI, in quanto CEPI non è semplicemente un'organizzazione scientifica; è una delle principali infrastrutture internazionali della pandemic preparedness, nata per accelerare lo sviluppo di vaccini contro minacce epidemiche. CEPI significa Coalition for Epidemic Preparedness Innovations ed è una fondazione internazionale nata nel 2017, con sede a Oslo per finanziare e accelerare lo sviluppo di vaccini contro epidemie e possibili future pandemie. Molto interessante il fatto che CEPI nasca al World Economic Forum di Davos nel 2017, con il sostegno iniziale di: Norvegia, Giappone, Germania, Wellcome Trust, Bill & Melinda Gates Foundation. Successivamente sono entrati altri governi e finanziatori. Il World Economic Forum è stato la sede dell'elaborazione di tutte le follie sistemiche che ci hanno portato al disastro globalista. La caratteristica fondamentale di CEPI è essere una struttura pubblico-privata internazionale che mette insieme governi, fondazioni filantropiche, industria farmaceutica e ricerca scientifica. Oggi CEPI dichiara oltre 470 partner globali e fino a 3,6 miliardi di dollari di investimenti impegnati in ricerca, sviluppo e produzione. Quindi non è semplicemente un centro di ricerca: è soprattutto un'organizzazione che mobilita capitale e coordina una rete internazionale di ricerca e sviluppo vaccinale. Circa l'86% dei finanziamenti complessivi proviene da governi e altri soggetti pubblici, mentre la componente filantropica privata era molto più piccola ma estremamente concentrata: Wellcome Trust E Bill & Melinda Gates Foundation?

Gates e Wellcome sono strutturalmente importanti

Nel 2024, secondo i dati CEPI Wellcome ha dato circa 282 milioni di dollari e Gates Foundation circa 275 milioni di dollari come contributi cumulativi indicati tra i principali investitori filantropici. La loro influenza non deriva soltanto dal denaro. Gli investitori che contribuiscono al common funding pool possono partecipare all'Investors Council. Il Consiglio riceve aggiornamenti sulle attività; fornisce orientamento e supervisione; partecipa alla mobilitazione delle risorse; nomina quattro rappresentanti degli investitori nel Board; ha diritti di approvazione su singoli investimenti superiori a 100 milioni di dollari. Quindi esiste un vero meccanismo di governance attraverso i finanziatori. Inoltre, lo Scientific advisory committee fornisce consulenze sulle priorità dei patogeni e sulla selezione dei partner scientifici. Questo è un passaggio importante perché significa che CEPI non si limita a distribuire soldi: contribuisce a determinare quali minacce epidemiologiche debbano essere prioritariamente affrontate e quali programmi finanziare.

Il rapporto con Big Pharma

Il rapporto con Big Pharma è molto stretto. CEPI nasce già con il coinvolgimento di grandi aziende farmaceutiche e biotech, tra cui: GSK, Merck, Johnson & Johnson, Pfizer, Sanofi, Takeda, che offrivano competenze scientifiche, sviluppo e capacità produttiva. CEPI ha inoltre una forte collaborazione con NIH/NIAID. CEPI dichiara infatti di lavorare attraverso una rete globale di istituzioni pubbliche, private e accademiche. E il rapporto CEPI-NIH si inserisce nella più ampia architettura internazionale di pandemic preparedness. L'OMS è presente nella rete di cooperazione e di coordinamento. Storicamente il Joint Coordination Group di CEPI ha coinvolto organizzazioni come: WHO, EMA, FDA, GAVI, UNICEF, MSF, IFRC, Wellcome, NIBSC e altri organismi. Quindi CEPI si trova in mezzo a una rete che collega: governi, OMS, agenzie regolatorie, fondazioni, industria Università, organizzazioni internazionali. Ed ecco il punto più importante per il Biotecnopolo. Il Biotecnopolo è inserito nello stesso ecosistema internazionale di pandemic preparedness nel quale CEPI rappresenta uno dei principali nodi finanziari e di coordinamento.

Cosa è oggi CEPI

La cosa più interessante è la trasformazione avvenuta dal 2017 al 2026. CEPI, nata con una missione relativamente circoscritta: sviluppare rapidamente vaccini contro epidemie emergenti, oggi è diventata molto più ambiziosa. La nuova strategia CEPI 3.0 (2027-2031) punta alla cosiddetta 100 Days Mission: sviluppare e rendere disponibili vaccini contro una nuova minaccia pandemica entro circa 100 giorni dalla sua identificazione. CEPI sta chiedendo 2,5 miliardi di dollari per questa nuova fase. Quindi CEPI sta contribuendo a costruire qualcosa che potremmo definire: un'infrastruttura permanente di risposta preventiva alle pandemie. Ed è precisamente qui che il Biotecnopolo di Siena diventa interessante. Perché il suo CNAP non è stato concepito soltanto per studiare ciò che è già successo, ma per sviluppare vaccini, anticorpi, piattaforme mRNA e tecnologie rapidamente mobilitabili davanti a una futura emergenza. Questo non dimostra una "regia unica" della rete. Dimostra però qualcosa di più concreto e verificabile: esiste una infrastruttura transnazionale stabile di pandemic preparedness, con CEPI come uno dei suoi nodi centrali e il Biotecnopolo italiano è esplicitamente collegato a questa infrastruttura. Interessante è anche il fatto che la Fondazione Biotecnopolo di Siena figura tra le organizzazioni partecipanti insieme a numerosi soggetti internazionali della preparedness nel Global Pandemic Preparedness Summit 2024. Quindi, il collegamento non è soltanto teorico o progettuale: il Biotecnopolo è effettivamente inserito nei circuiti internazionali della preparedness. La domanda fondamentale è: chi finanzia, chi governa e chi determina le priorità scientifiche della rete internazionale nella quale il Biotecnopolo è inserito? CEPI ha avuto rapporti finanziari e contrattuali diretti con alcune delle aziende che hanno sviluppato i vaccini anti-COVID, mentre con altre il rapporto è stato indiretto o parallelo attraverso governi e altri organismi. Durante COVID, CEPI finanziò direttamente programmi sviluppati da: Moderna, AstraZeneca/Oxford, Novavax, CureVac, Inovio, Clover Biopharmaceuticals, University of Queensland, University of Hong Kong, Institut Pasteur. CEPI dichiara di aver investito circa 1,5 miliardi di dollari in 14 candidati vaccinali anti-COVID. Tre dei vaccini sostenuti - Oxford/AstraZeneca, Moderna e Novavax - hanno poi ottenuto WHO Emergency Use Listing.

Il rapporto tra CEPI e aziende produttrici di vaccini

Moderna: il rapporto è molto diretto. CEPI fu tra i primi finanziatori del programma Moderna contro SARS-CoV-2. Nel gennaio 2020, quando l'epidemia era ancora agli inizi, CEPI investì quasi 1 milione di dollari nel programma Moderna. Successivamente Moderna ricevette finanziamenti molto più consistenti da altre fonti pubbliche americane, soprattutto BARDA, oltre a finanziamenti e contratti governativi.
AstraZeneca/Oxford: qui il rapporto è ancora più strutturato CEPI finanziò la collaborazione Oxford/AstraZeneca. Nel giugno 2020 CEPI annunciò un investimento fino a 383 milioni di dollari per sostenere: trasferimento tecnologico; materiali

produttivi; capacità manifatturiera; prenotazione della capacità produttiva; 300 milioni di dosi destinate al meccanismo COVAX. CEPI non si limitava a finanziare la ricerca. Stava intervenendo sulla catena completa: ricerca, sviluppo, trasferimento tecnologico, produzione, distribuzione globale. L'accordo prevedeva anche condizioni legate all'accesso nei Paesi a basso e medio reddito. Novavax: probabilmente il caso più significativo CEPI fu uno dei primi investitori nel vaccino Novavax NVX-CoV2373. Il finanziamento arrivò fino a circa 399 milioni di dollari per accelerare sviluppo e produzione e favorire la distribuzione globale. E Pfizer? Qui la situazione è diversa e molto interessante. CEPI non finanziò Pfizer/BioNTech nello stesso modo in cui finanziò Moderna, AstraZeneca o Novavax. Pfizer rifiutò il finanziamento diretto BARDA per il proprio vaccino, scegliendo di finanziare internamente lo sviluppo, mentre BioNTech ricevette un forte sostegno dal governo tedesco. La Commissione europea, per esempio, stipulò un accordo enorme con Pfizer/BioNTech per 2,4 miliardi di dosi. Nel caso dei vaccini COVID, CEPI non era semplicemente un finanziatore di ricerca. I suoi accordi potevano includere: finanziamento della ricerca, finanziamento della produzione, trasferimento tecnologico, prenotazione della capacità produttiva, condizioni sull'accesso globale, meccanismi di audit e controllo degli impegni assunti dalle aziende. Nel caso AstraZeneca, per esempio, CEPI aveva persino un diritto indipendente di verificare il calcolo del prezzo non-profit previsto dall'accordo.

Questo è molto diverso dal semplice: "CEPI dà una sovvenzione a un'università." È una forma di governance della filiera vaccinale.

Il Biotecnopolo e la rete vaccinale

Rappuoli proviene direttamente dall'industria vaccinale internazionale, in quanto è stato per anni responsabile della ricerca vaccinale di GSK. La stessa Fondazione Biotecnopolo sottolinea la continuità storica: Sclavo, Chiron, Novartis, GSK, Rappuoli, Biotecnopolo. Toscana Life Sciences (TLS) è diventata il quinto socio della Fondazione Biotecnopolo e mette a disposizione laboratori e competenze già sviluppate sotto la guida di Rappuoli. Il Biotecnopolo, pertanto, non è stato costruito nel vuoto. A Siena esisteva già un ecosistema vaccinale industriale e scientifico. Di Toscana Life Sciences (TLS) la Regione Toscana è fondatore e detiene il 29,2% del fondo di dotazione. Altri altri fondatori e sostenitori comprendono Fondazione Monte dei Paschi di Siena (36,5%), Banca Monte dei Paschi (14,6%), università toscane, Scuole Sant'Anna e Normale, Comune e Provincia di Siena, Camera di Commercio e Azienda Ospedaliero-Universitaria Senese. Ed è proprio questo che rende interessante ricostruire la storia di TLS dal 2004 al 2022, soprattutto i rapporti con Sclavo, Chiron, Novartis, GSK, Rappuoli, ReiThera, CEPI e i finanziamenti europei: lì si può vedere come l'ecosistema vaccinale senese sia progressivamente passato da una dimensione locale-industriale a una dimensione nazionale e poi internazionale. La radice è l'Istituto Sieroterapico e Vaccinogeno Toscano, fondato a Siena da Achille Sclavo nel 1904. Da quella tradizione si sviluppa nel tempo un ecosistema industriale e scientifico che passa attraverso Sclavo, Chiron, Novartis, GSK. È la stessa genealogia che oggi il Biotecnopolo indica per spiegare perché Siena sia stata scelta per il polo nazionale. La cosa importante è che non si tratta soltanto di una successione di società: rimane nel territorio un patrimonio di ricercatori, laboratori, brevetti, competenze e relazioni industriali. Non è quindi corretto rappresentare il Biotecnopolo come qualcosa che arriva improvvisamente a Siena nel 2022. C'era già una infrastruttura scientifica e industriale costruita nel corso di oltre un secolo. Nel 2004, soggetti istituzionali, universitari, clinici, industriali e finanziari toscani costituiscono la Fondazione Toscana Life Sciences. Nel 2006 viene aperto il bioincubatore con laboratori e piattaforme tecnologiche, con un investimento iniziale di circa 12 milioni di euro. TLS diventa progressivamente qualcosa di più di un incubatore: ricerca, laboratori, startup biotech, trasferimento tecnologico, rapporti con università, rapporti con industria farmaceutica, finanziamenti europei. Oggi TLS dichiara oltre 214 milioni di euro di finanziamenti attratti dal 2007 e 76 brevetti concessi complessivamente. Nel 2011 TLS viene designata soggetto gestore del Distretto Toscano Scienze della Vita, mettendo insieme imprese, università, centri di ricerca, fondazioni e strutture sanitarie. Nel 2014 entra nel processo di consolidamento del cluster nazionale ALISEI e ottiene il riconoscimento europeo di cluster di eccellenza. Nel 2018 ospita un ERC Advanced Grant e consolida la propria attività di ricerca diretta. Il passaggio decisivo arriva nel 2020.

Con COVID cambia completamente la funzione di TLS

Con l'arrivo del COVID, TLS avvia un programma per sviluppare anticorpi monoclonali umani contro SARS-CoV-2. Nasce inoltre TLS Sviluppo, partecipata da TLS e Invitalia, con l'obiettivo di sviluppare il progetto. La stessa TLS identifica questa esperienza come il precedente che conduce verso la creazione di un centro antipandemico nazionale. Nel 2020, a guidare Invitalia in qualità di amministratore delegato era Domenico Arcuri, in carica dal 2007 e confermato anche in quell'anno, nel quale assunse pure l'incarico di commissario straordinario per l'emergenza Covid-19. L'incarico di commissario straordinario per l'emergenza Covid-19 è stato conferito a Domenico Arcuri dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte. La nomina formale è avvenuta il 18 marzo 2020 tramite un apposito decreto del Presidente del Consiglio (DPCM), in attuazione di quanto previsto dall'articolo 122 del Decreto Legge "Cura Italia" (D.L. 17 marzo 2020, n. 18). Nel periodo COVID viene sviluppato il Monoclonal Antibody Discovery Lab (MAD Lab). Il laboratorio parte dal sangue dei guariti: oltre 4.000 cellule B isolate, selezione degli anticorpi, circa 450 anticorpi monoclonali prodotti e caratterizzati, clonazione e ingegnerizzazione, test della capacità di neutralizzare SARS-CoV-2. Questa non è ricerca teorica: è una piattaforma di discovery biotecnologica. E soprattutto crea competenze immediatamente riutilizzabili per altre minacce virali. A guidare la piattaforma è ancora una volta Rappuoli. Nel progetto originario del Biotecnopolo TLS diventa il quinto socio fondatore del Biotecnopolo, insieme ai quattro ministeri. Il Biotecnopolo stesso spiegava che questa collaborazione permetteva di utilizzare immediatamente laboratori e competenze già presenti a Siena. Successivamente la posizione formale di TLS nella governance del Biotecnopolo è cambiata, ma le convenzioni e le collaborazioni scientifiche sono rimaste; ancora oggi documenti del CNAP mostrano personale TLS messo a disposizione attraverso la convenzione. Un dato particolarmente interessante è il progetto PROACTIVE, un ERC Advanced Grant vinto da Rappuoli. TLS è l'host institution. L'obiettivo è sviluppare vaccini e anticorpi monoclonali contro SARS-CoV-2 e altri coronavirus presenti e futuri. Il progetto è iniziato nel novembre 2023 e dura cinque anni, con un contributo complessivo a TLS di circa 2,5 milioni di euro. Quindi il sistema non si è fermato alla pandemia COVID. Lo Stato italiano ha costruito il Biotecnopolo sopra un ecosistema scientifico-industriale

senese preesistente, nel quale Rappuoli rappresenta un ponte personale e professionale tra Sclavo/Chiron/Novartis/GSK, TLS, ricerca accademica, ricerca COVID e la nuova infrastruttura nazionale di pandemic preparedness. Questa è una continuità documentabile.

Nel 2020 Invitalia entra in TLS Sviluppo srl per sviluppo e acquisto vaccini

Nel 2020 TLS crea TLS Sviluppo S.r.l. per sviluppare terapie a base di anticorpi monoclonali. Inizialmente TLS è socio unico. Poi interviene Invitalia, guidata da Domenico Arcuri. La documentazione di Invitalia è molto chiara: l'Agenzia acquisisce il 30% di TLS Sviluppo utilizzando risorse del Fondo per le emergenze nazionali, previsto dall'articolo 34 del DL 104/2020. La stessa norma destinava: 80 milioni di euro nel 2020 e 300 milioni di euro nel 2021 alla ricerca e sviluppo, all'acquisto di vaccini e anticorpi monoclonali, anche attraverso acquisizioni di partecipazioni societarie. Nel 2020 viene stipulato un accordo con il Commissario straordinario COVID, ossia Domenico Arcuri, che comprendeva: 200.000 dosi di anticorpo J08 e un progetto industriale da circa 10,4 milioni di euro per realizzare la capacità produttiva, più un progetto di ricerca industriale e sviluppo sperimentale da circa 27,66 milioni di euro. Totale: circa 38,06 milioni di euro tra progetto industriale e R&D. E nello stesso accordo è prevista proprio l'acquisizione da parte di Invitalia di una partecipazione di minoranza. Quindi, non parliamo soltanto di un finanziamento a fondo perduto. Lo Stato entra nel capitale dell'impresa. Ma da dove arriva il capitale internazionale? Qui entra un altro elemento interessante: EU Malaria Fund. Nel 2020 AchilleS Vaccines, società biotech incubata in TLS, ottiene 10,8 milioni di euro dal EU Malaria Fund. Il fondo coinvolge: Commissione Europea, Banca Europea degli Investimenti, Bill & Melinda Gates Foundation, Fondazione MPS. L'operazione era destinata anche a sostenere il progetto COVID MAbCo19, sviluppato dal gruppo di Rappuoli presso TLS. La cosa interessante è che TLS prevedeva che l'operazione potesse attrarre fino a 46 milioni di euro in cinque anni sul parco scientifico senese. Già nel 2016 TLS lavorava all'interno del GSK Vaccines site e utilizzava piattaforme tecnologiche per contratti di servizio con GSK. Nel 2019 TLS cita GSK tra i principali partner industriali insieme a Menarini e Alfasigma. E GSK ha investito direttamente 259 milioni di euro a Siena e Rosia nel periodo 2015 - 2021 in infrastrutture e impianti produttivi. Nel 2021 il polo aveva oltre 2.000 collaboratori e produceva circa 30 milioni di dosi. E Novartis? Qui il rapporto è soprattutto storico-industriale. Nel 2011, nel Polo toscano delle Scienze della Vita coordinato da TLS, tra le aziende aderenti figuravano Novartis Vaccines, Eli Lilly, Kedrion e altre grandi imprese. Nel 2015, inoltre, Novartis Oncology sponsorizzò un premio per Lead Discovery Siena, spin-off dell'Università di Siena destinato all'incubazione presso TLS. (toscanalifesciences.org) Quindi Novartis è soprattutto un nodo della continuità industriale e scientifica senese. Il Biotecnopolo introduce poi una massa finanziaria completamente nuova La legge istitutiva assegna alla Fondazione Biotecnopolo: 9 milioni EUR/anno nel 2022, 12 milioni nel 2023, 16 milioni/anno dal 2024 per il funzionamento della Fondazione. E soprattutto il PNC/PNRR assegna al CNAP 190,56 milioni di euro per il periodo 2022-2026 Quindi il sistema pubblico italiano sta creando una domanda di ricerca e produzione biotech che inevitabilmente interagisce con imprese private.

Fauci continua ad essere consulente del Biotecnopolo?

Oggi Anthony Fauci continua a svolgere il ruolo di consigliere strategico informale di Rino Rappuoli presso il Biotecnopolo di Siena? Un ex direttore del NIAID e figura centrale della politica sanitaria statunitense, oggi contestato dalla giustizia USA, continua ad avere un rapporto strategico diretto con il direttore scientifico del principale hub italiano dedicato alla preparedness pandemica? O non è più così, come è sperabile che sia. Fauci, dopo le confessioni di David Morens ha perso ogni credibilità personale e scientifica. Nel giugno 2023 Fauci è venuto fisicamente a Siena per la cerimonia della laurea honoris causa e, secondo la documentazione contemporanea, ha visitato per la prima volta i laboratori e l'area del Biotecnopolo. Al momento del conferimento della laurea honoris causa a Fauci (Siena il 17 giugno 2023), Rappuoli ha tenuto una lectio magistralis (I vaccini del futuro e la conquista di traguardi impossibili), dopo che lo stesso Fauci aveva tenuto la sua sul tema: Pandemic Preparedness and Response: Lessons from COVID-19. Oggi quella lectio magistralis di Fauci è carta straccia e la sua laurea honoris causa è un'offesa al mondo.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Kharg, l'effetto domino che sta ridisegnando rotte del petrolio nuovo

Elena Tempestini · 23 agosto 2026



Sta nascendo una nuova geografia energetica eurasiatica

Il blocco americano di Kharg Island sta producendo un effetto che va ben oltre la questione del petrolio iraniano, sta mettendo sotto pressione le raffinerie cinesi e costringendo l'Asia a ridisegnare le proprie rotte energetiche. Le offerte di greggio iraniano ai compratori cinesi sono crollate, le petroliere restano ferme e le raffinerie indipendenti dello Shandong, le cosiddette "teapot refineries", impianti privati di piccola e media dimensione particolarmente esposti al mercato del greggio scontato e alle forniture iraniane e russe, sono costrette a cercare alternative. L'isola di Kharg non è semplicemente un terminale, ma il punto nel quale una parte essenziale della produzione iraniana entra nel sistema energetico internazionale e, come abbiamo visto, è proprio attraverso nodi di questo tipo che le isole decidono il mondo. Colpire quel punto significa intervenire sulla catena che trasforma una risorsa nazionale in potere geopolitico: estrazione, stoccaggio, terminale, tanker, assicurazione, finanza, raffineria e mercato finale. Se quella catena viene interrotta in più punti, il petrolio può continuare a esistere nel sottosuolo senza riuscire a trasformarsi con la stessa efficacia in liquidità, influenza e capacità strategica. Il primo contraccolpo arriva in Cina, dove le raffinerie dello Shandong devono sostituire il barile iraniano e Pechino sta aumentando il ricorso al greggio russo e ad altre forniture, ma la sostituzione non è lineare. La Russia stessa sta affrontando problemi di raffinazione e logistica e le tensioni sulle proprie infrastrutture energetiche ne limitano la capacità di compensare integralmente il vuoto lasciato dall'Iran. È il primo effetto domino, un'interruzione localizzata nel Golfo modifica, contemporaneamente, il mercato cinese, la domanda di greggio russo e l'equilibrio delle rotte eurasiatiche. La Cina non sta semplicemente cercando di sostituire il petrolio iraniano, sta attivando la sua strategia costruita negli ultimi vent'anni per ridurre la propria vulnerabilità ai check point marittimi. Il cosiddetto Malacca Dilemma o Maledizione di Malacca, nato dalla preoccupazione che una crisi potesse esporre la principale arteria energetica cinese a un blocco, ha spinto Pechino a costruire una rete composta da produzione interna, elettrificazione, riserve strategiche e soprattutto diversificazione geografica delle importazioni. Il Financial Times osserva che questa strategia sta dimostrando proprio nella crisi iraniana la propria efficacia, la Cina dispone di riserve che potrebbero garantire oltre cento giorni di copertura e ha progressivamente aumentato le forniture via terra da Russia e Asia centrale. La reazione di queste ore conferma la teoria con un dato operativo; le grandi compagnie statali cinesi di navigazione hanno ridotto il passaggio delle proprie petroliere attraverso Hormuz e Bab el-Mandeb e stanno utilizzando trasferimenti ship-to-ship fuori dal Golfo, soprattutto nell'area di Fujairah e dell'Oman. Le rotte diventano più lunghe e costose, ma il sistema preferisce pagare un premio assicurativo e logistico piuttosto che concentrare il rischio su un checkpoint. Questo è il punto decisivo, quando una potenza modifica le proprie rotte prim'ancora che il passaggio venga formalmente chiuso, il collo di bottiglia ha già iniziato a perdere parte della propria funzione strategica. La sicurezza energetica, quindi, non coincide più con la disponibilità della risorsa ma con la disponibilità delle alternative. Ed è qui che il continente eurasiatico acquista un peso nuovo. Il Kazakistan sta cercando di diversificare le proprie vie di esportazione mentre il Middle Corridor collega Cina, Asia centrale, Mar Caspio, Caucaso e Turchia. Ma una parte rilevante del petrolio kazako continua a dipendere dal Caspian Pipeline Consortium verso Novorossiysk, in Russia. Una delle principali economie energetiche dell'Asia centrale rimane quindi legata a una direttrice che attraversa la Russia e raggiunge il Mar Nero. La vulnerabilità non scompare ma cambia posizione. Il Mar Caspio, il Middle Corridor e le connessioni centroasiatiche acquistano valore per l'intero sistema. Ancora più significativo è ciò che accade in Tagikistan. Dushanbe, tradizionalmente dipendente dalle forniture russe, guarda verso Teheran e ha chiesto all'Iran milioni di tonnellate di greggio e prodotti petroliferi. Parallelamente, Iran e Tagikistan stanno rafforzando i propri collegamenti energetici e commerciali. È un movimento apparentemente periferico, ma strategicamente importante, la crisi del Golfo sta iniziando a produrre conseguenze dentro l'Asia centrale. Ed è qui che Chabahar assume un valore completamente diverso. Il porto iraniano sul Golfo di Oman non è soltanto la direttrice India - Iran - Asia centrale. Può diventare una cerniera tra Oceano Indiano, Iran e Asia centrale, offrendo all'India una porta verso Afghanistan e Asia centrale senza passare dal Pakistan e creando per Teheran una proiezione commerciale verso nord che non dipende interamente da Hormuz. Chabahar,

dunque, non va letto soltanto per ciò che movimenta oggi ma per ciò che può collegare domani. Oceano Indiano -> Chabahar -> Iran -> Asia centrale. È una direttrice meridionale, che si inserisce in una rete più ampia di corridoi continentali e marittimi. A questo punto, la geografia energetica comincia a mostrare una struttura diversa. Kharg rappresenta il punto di uscita del greggio iraniano, Hormuz il checkpoint del Golfo. Chabahar la porta meridionale verso l'Asia centrale, il Caspio la cerniera tra Asia centrale e Caucaso, il Kazakistan uno dei grandi nodi energetici continentali. La Russia la principale profondità energetica terrestre della Cina, il Middle Corridor una direttrice alternativa verso occidente, il sistema artico una nuova frontiera settentrionale. Non è una singola rotta ma una rete di risposta alla vulnerabilità dei colli di bottiglia. Anche la Northern Sea Route assume un significato strategico, la Cina sta sviluppando la propria presenza commerciale lungo la rotta artica russa, inserendola nella più ampia idea della Polar Silk Road. Non può sostituire Hormuz e non è questo il punto. Il punto è costruire un sistema nel quale il commercio mondiale abbia più di una geometria possibile. La stessa logica vale per energia, infrastrutture e commercio: Russia, Asia centrale, Caspio, Oceano Indiano e Artico diventano segmenti differenti di una strategia di diversificazione. Questa trasformazione produce anche un nuovo tipo di potere. Paesi come Qatar, Oman, Azerbaigian, Kazakistan e Uzbekistan non possiedono la massa delle grandi potenze, ma controllano energia, infrastrutture, corridoi, accessi geografici o capacità di mediazione sufficienti a ottenere un peso sproporzionato alla loro dimensione. È una categoria strategica che aiuta a leggere ciò che sta accadendo. Il Kazakistan non è una superpotenza, ma possiede energia e corridoi. L'Oman non è una superpotenza, ma si trova davanti a Hormuz. L'Azerbaigian non è una superpotenza, ma occupa una posizione decisiva tra Caspio e Caucaso. Il loro valore deriva dalla funzione che svolgono nella rete geografica. Ed è proprio qui che l'effetto domino di Kharg diventa una trasformazione sistemica. Washington vuole rendere più costoso per Teheran vendere il proprio petrolio e per gli operatori internazionali comprarlo. La Cina vuole continuare a garantire la propria sicurezza energetica senza esporsi eccessivamente al sistema sanzionatorio americano. L'India vuole conservare la propria autonomia strategica e il valore di Chabahar. Il Kazakistan vuole diversificare i propri sbocchi. Il Tagikistan cerca nuove fonti di approvvigionamento. La Russia vuole mantenere il proprio ruolo di grande fornitore eurasiatico. Non sono alleati e non perseguono lo stesso obiettivo ma le loro decisioni stanno modificando la stessa mappa. La vicenda di Kharg dimostra, quindi, come la leva di potere si stia spostando dalla semplice proprietà della risorsa al controllo delle condizioni che permettono alla risorsa di circolare. Per questo Kharg è molto più di un'isola petrolifera, è il primo tassello visibile di un effetto domino che attraversa il Golfo, entra nelle raffinerie cinesi, sposta la domanda verso la Russia, aumenta il valore del Kazakistan e del Caspio, porta l'Asia centrale a guardare verso Teheran, rafforza la funzione di Chabahar e accelera la ricerca cinese di alternative terrestri e artiche. La sequenza è ormai leggibile: Kharg -> Hormuz -> Cina -> Russia -> Kazakistan -> Caspio -> Chabahar -> Asia centrale -> Artico. Non è una rotta ma una nuova geometria. Ed è qui che la tesi de "Le isole decidono il mondo" trova una delle sue dimostrazioni più concrete. Stiamo osservando la nascita, accelerata dalla guerra, di una nuova geografia energetica eurasiatica.

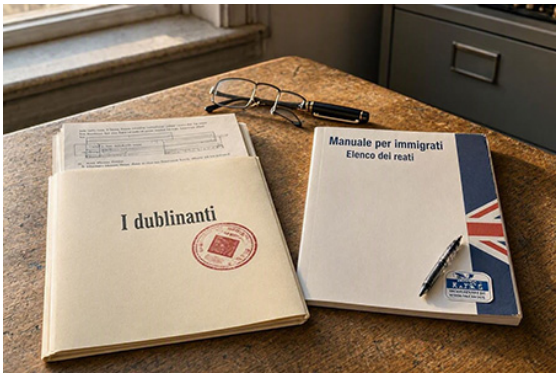
Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

In Italia i dublinanti, in UK manuale per immigrati che elenca i reati

Roberto Riccardi · 23 agosto 2026



I danni del politically correct verso gli immigrati caldeggiato dalla sinistra

Li chiamano dublinanti, ma sono il cascame dell'immigrazione. Sono quelli che nessuno vuole nelle proprie strade. Così ce li rispediscono indietro. Dopo anni di invasione, perché di quello si tratta, il limite è stato superato e l'Europa non ha più paura di ammettere che la situazione è ingestibile. Sei governi in una settimana hanno annunciato che rimanderanno in Italia i richiedenti asilo sbarcati sulle nostre coste e poi scappati al nord. Non aspetteranno ottobre e neanche le confuse decisioni di Bruxelles. Se ne buggerano delle procedure d'infrazione. Fuori e subito. Gli Stati che hanno tanta fretta di liberarsi di qualcuno, non stanno sbrigando una pratica. Si stanno togliendo di casa qualcosa che hanno giudicato pericoloso. Nel frattempo, da Londra arriva un'altra notizia stupefacente. Il governo laburista britannico ha pubblicato un manuale di nove pagine per i richiedenti asilo. Un manuale, di fatto, dedicato ai musulmani, dato che elenca come reati il matrimonio forzato e le mutilazioni genitali. E nessuno scrive quelle righe pensando ai norvegesi. Il libretto spiega che il sesso deve essere consensuale anche tra moglie e marito, senza minacce o pressioni. Che, diversamente, si tratta di stupro e porta in prigione. Che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini e non devono chiedere il permesso al marito o al fratello per lavorare o per uscire. È un'ammissione implicita che la situazione è drammatica. Il giorno in cui un governo mette nero su bianco che una donna è una persona e va rispettata, non sta educando. Sta certificando di avere in casa, in quantità tale da richiedere un manuale, uomini che non lo sanno. Fino a ieri scriverlo era razzismo. Oggi è carta intestata del Home Office. Cosa è cambiato? Sono cambiati i numeri e al Nord li hanno letti prima di noi. Nel Regno Unito gli stranieri sono il 14% dei condannati per reati sessuali, in crescita del 62% dal 2021. Ma non basta, dopo anni di resistenza "culturale" è stata appena aperta un'inchiesta di Stato su trent'anni di bande pakistane musulmane coperte per paura dell'accusa di razzismo. I dati fanno impallidire. Secondo le stime del rapporto indipendente Lowe sarebbero oltre 250.000 le vittime in almeno 149 distretti. Numeri che ora dovranno essere confermati dalle indagini. Quelli già certi bastano: 1.400 bambine nella sola Rotherham tra il 1997 e il 2013, e quasi 19.000 minori identificati ogni anno in Inghilterra come vittime di sfruttamento sessuale. Per decenni la Gran Bretagna ha volutamente trattato tutto questo come una serie di scandali locali, mentre era un fenomeno nazionale. Questa gravissima omissione è il frutto dell'autocensura imposta dal politically correct verso gli immigrati e dalle paure delle conseguenze per chi avesse violato la congiura del silenzio. In nome di una farlocca privacy in Svezia non viene mai indicata la nazionalità e provenienza di chi commette i reati. Le conseguenze sono devastanti sotto il profilo della coscienza nazionale. Ora in Italia stiamo facendo il bis. La Procura Generale di Perugia ha vietato di indicare la nazionalità degli indagati, salvo casi di stretto interesse pubblico. Con gli stranieri responsabili del 35% dei reati, nascondere l'origine dei criminali limita il diritto di essere informati in modo compiuto. In Italia, secondo la banca dati del Viminale, gli stranieri sono il 43% dei denunciati e arrestati per violenza sessuale contro un 9% della popolazione. Cinque volte il loro peso. A Milano sono il 55 per cento, a Firenze il 57. Era il 39% nel 2021, oggi è il 44% mentre il numero assoluto dei reati scende, la quota straniera sale. E i dublinanti hanno questo profilo: maschio, giovane, solo, sbarcato. Eurostat: nel 2025 l'Europa ha chiesto all'Italia di riprendersi 24.152 persone, l'Italia ne ha chieste all'Europa 5.279. Cinque a uno. Il Nord non applica una norma, restituisce un rischio che ha già misurato. Ma come siamo diventati la discarica degli indesiderabili? Grazie alla sinistra, ovvio. Tra il 2014 e il 2016 il governo Renzi accettò un'operazione europea, Triton, il cui piano prevedeva che tutti i naufraghi soccorsi nel Mediterraneo sbarcassero in Italia. Accettò gli hotspot sotto controllo di Frontex con l'obbligo di prendere le impronte a chiunque toccasse terra e mise l'immigrazione sul tavolo della trattativa con Bruxelles come contrappeso della flessibilità finanziaria. Lo ha affermato Emma Bonino: "Renzi ha barattato i soccorsi in cambio della flessibilità sui conti". Lo ha confessato Valeria Fedeli, ministra di quel governo: "Abbiamo negoziato la flessibilità perché facevamo un'operazione sugli immigrati". Per uno 0,2 per cento di PIL l'Italia schedò tutti. Il Nord Europa, in cambio, promise di prendersene una quota. Ne prese 1.300 su 39.000. Le impronte vendute per un decimale sono oggi l'etichetta sul bagaglio di ritorno. Una follia. E, Matteo Renzi, l'artefice della genialata, oggi grida all'"autogol clamoroso" e accusa Meloni di aver "rotto la solidarietà europea" sospendendo Schengen con la Spagna. Schengen, però, c'entra come i cavoli a merenda. I trasferimenti riprendono perché dal 12 giugno sono in vigore le nuove regole europee sull'asilo e perché a marzo la Corte di giustizia ha stabilito che l'Italia non può più rifiutarli. Ma a Renzi serve una colpa di Meloni per coprire la propria e nella foga si è lasciato sfuggire la frase vera: il Nord ci rimanda "persone che altrimenti non sarebbero mai tornate in Italia". Altrimenti. Cioè, finché gli altri fingevano di non avere le impronte che lui aveva consegnato. La solidarietà europea che rimpiange è quella dei 1.300 su 39.000. Schlein e Conte seguono a ciclostile: "boomerang", "i rimpatri funzionano, ma contro di noi". Per dieci anni non hanno detto una parola sui 37.700 che il Nord si era impegnato a prendere e non ha mai preso. Parlano ora, il giorno in cui il Nord ce li rispedisce. La sinistra italiana è l'unica opposizione d'Europa che festeggia l'arrivo di quelli che sei governi hanno messo per iscritto di non volere più in casa. Il Nord Europa ha compilato gli elenchi, ha comprato i biglietti e ha scelto la stazione d'arrivo. All'Italia restava una cosa sola da decidere: chi firma la ricevuta. Il governo ha detto no. Tocca alla sinistra: il pacco l'ha spedito lei.

Author
Roberto Riccardi

Leone XIV: Promuovere libertà comporta difendere spazi della coscienza

Redazione · 23 agosto 2026



Progetti politici ed economici si presentano in nome della libertà, ma, in realtà, sono schiavi degli idoli e del potere

"La libertà si realizza nel dono, nella comunione, nell'incontro e nel dialogo", ha detto il Papa nel suo discorso alle autorità di San Marino, affermando che, invece, talvolta, ci troviamo "di fronte all'idolatria che guasta alla radice quei progetti politici ed economici che si presentano in nome della libertà, ma in realtà sono schiavi degli idoli e del potere. Nella visione cristiana, libertà e comunione - ha rimarcato il Pontefice - stanno o cadono insieme". "Anche oggi, in molte parti del mondo - sottolinea Prevost - non mancano persone che rimangono fedeli alla loro coscienza anche in contesti di forte avversità, testimoni della vera libertà, quella che deriva dall'essere figli e figlie di Dio. Con ammirazione esprimiamo la nostra solidarietà a quanti, in questo momento, pagano di persona per non aver tradito la propria coscienza. Inoltre, la libertà si realizza nel dono, nella comunione, nell'incontro e nel dialogo. Essa è come una pianta che cresce e produce rami e foglie per offrire a tutti ossigeno, ombra, profumo, frutti e nuovi semi. E come potrebbe essere altrimenti, dal momento che sgorga dalla fonte che è Amore Uno e Trino? Potrà forse sembrare eccessivo questo riferimento teologico, ma credo che oggi esso sia necessario, di fronte all'idolatria che guasta alla radice quei progetti politici ed economici che si presentano in nome della libertà, ma in realtà sono schiavi degli idoli e del potere". Papa Leone XIV ha parlato della libertà in una Repubblica, San Marino, che ne ha fatto il valore fondante. "Nel contesto della storia di un popolo e di uno Stato, essa esprime certamente l'aspirazione ad autodeterminarsi, a non dipendere da altre autorità politiche. Ma, nello stesso tempo, Libertas significa molto di più", ha sottolineato il Pontefice nel discorso alle autorità. "Anzitutto desidero sottolineare che non c'è vera libertà civile senza libertà personale, cioè senza il rispetto e la promozione della dignità della persona umana, di cui la libertà è una componente essenziale". La Repubblica di San Marino può essere, per le sue dimensioni, un luogo nel quale è possibile attuare una buona politica, al servizio della gente. "Questa visita, analogamente a quanto accaduto nel Principato di Monaco, mi invita a sottolineare il valore peculiare di uno Stato piccolo, 'a misura d'uomo', in cui è possibile sperimentare la prossimità della politica ai bisogni dei cittadini e, dunque, una democrazia più effettiva, tanto più se animata anche dall'ispirazione cristiana", ha detto Leone XIV alle autorità del Titano. "Perciò la Repubblica di San Marino può essere un 'laboratorio' di buona politica, dove, senza derogare alla laicità dello Stato, si può attingere ai principi della dottrina sociale cattolica: la ricerca del bene comune, la destinazione universale dei beni, l'armonia di sussidiarietà e solidarietà, la giustizia sociale". Leone XIV ha allora sottolineato "l'importanza e la valenza profetica di alcune esperienze di sostegno vicendevole e di vicinanza con cui, nelle zone più interne di questo territorio, le piccole comunità affrontano i problemi legati allo spopolamento e alla carenza di servizi, tenendo vivo il senso di famiglia e di comunione". "Queste realtà, apparentemente piccole e marginali, sono come fiammelle - ha indicato il Pontefice - a cui attingere per riaccendere e rianimare in tutti il fuoco di valori solidi, antichi e sempre attuali. Tali esperienze testimoniano il calore di quella Magnifica Humanitas a cui è necessario tendere, per vincere l'individualismo di una certa cultura metropolitana e consumistica, come pure altre forme di campanilismo diffidente e divisivo, e ridonare ossigeno alle nostre speranze di fraternità e di pace". Per il Pontefice "l'obiettivo principale a cui tendere in questo 'laboratorio' è la cura dell'umano. Una comunità come la vostra, infatti, al tempo stesso ricca di valori tradizionali e al passo con i tempi sul piano tecnologico, può perseguire efficacemente tale obiettivo, mediante una cura che si traduce nella tutela di ogni vita, in ogni sua fase, dal concepimento alla morte naturale". Il Papa è arrivato in elicottero a San Marino, accolto dai Capitani Reggenti della Repubblica, Alice Mina e Vladimiro Selva. Il Papa era accompagnato da una delegazione vaticana ai massimi livelli, con il Segretario di Stato, card. Pietro Parolin, il Sostituto, Mons. Paolo Rudelli, e il Segretario per i Rapporti con gli Stati, Mons. Paul Richard Gallagher, a segnare il carattere internazionale della visita nella Repubblica del Titano. Nel corso della visita Papa Leone si è affacciato dal balcone centrale Palazzo Pubblico ed è stato il primo Pontefice a farlo, per un saluto e una benedizione ai fedeli a Piazza della Libertà. Nessun Capo di Stato prima d'ora l'aveva mai fatto, almeno negli ultimi decenni. È, infatti, una facoltà concessa solamente ai Capitani Reggenti. Papa

Leone XIV si è poi recato a Rimini per una giornata attesa da mesi dalla comunità diocesana. Dopo la visita al Meeting per l'amicizia fra i popoli, il Pontefice ha celebrato la messa nella Cattedrale e ha presieduto alle 18.30 la messa a piazzale Boscovich, sulla spiaggia - dove erano presenti 25.000 persone - insieme alla Chiesa riminese. È la prima visita di un Papa in città dopo quella di Giovanni Paolo II, quarantaquattro anni fa. Alla celebrazione hanno partecipato 354 sacerdoti e diaconi con stole stampate a mano da una storica azienda romagnola, ispirate al mosaico del Mausoleo di Galla Placidia di Ravenna.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

1911 - Il Grande Oriente sorvegliato non salì all'Altare della Patria

Aldo A.Mola · 23 agosto 2026



Sotto osservazione, il Grande Oriente vorrebbe figurare...

Quasi cinquant'anni dopo la sua rinascita (1859 - 1862), nel 1905 la Massoneria recuperò a fatica un'organizzazione unitaria: il Grande Oriente d'Italia (GOI). La comunità massonica era l'unica "associazione" presente in quasi tutte le regioni del Paese, nelle Colonie e in molti Stati esteri, anche lontani. Aveva rapporti ufficiali con analoghe Istituzioni di altri Paesi, a cominciare da Francia, Spagna, Germania ed era vista con benevolenza dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra, da molti (ma non dal Grande Oriente di Francia) considerata fonte universale di regolarità e legittimità universale. Il GOI, però, non era un'associazione qualunque, bensì un Ordine Iniziatico. Con il gran maestro Ettore Ferrari nel 1905 si dette una nuova Costituzione con l'obiettivo dichiarato di affermare in Italia ordinamenti democratici e sociali. Comprendeva mazziniani, garibaldini, protosocialisti e libertari, a volte con venature anarchiche, e liberali di varia tendenza. Non escludeva neppure i cattolici osservanti, se fedeli allo Stato. Rivendicava il merito di aver "fatto l'Italia" con patrioti come Giuseppe Garibaldi e un lungo elenco di "profeti" e di "martiri", dal Settecento alle cospirazioni costituzionali e alle "patrie battaglie" per l'indipendenza e l'unità. Nel 1908 una delle organizzazioni interne del GOI, il Supremo consiglio del Rito scozzese antico e accettato, a sua volta forte di legami internazionali, si scisse su una questione rilevante. In febbraio alla Camera una parte dei deputati massoni non approvò la mozione del socialista riformista Leonida Bissolati, la cui affiliazione massonica non è documentata, volta a proibire l'insegnamento della religione nella scuola dell'obbligo. Quei deputati si schierarono con il presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, secondo il quale erano le famiglie a decidere se i figli potessero avere insegnamento di religione (che non vuol dire "indottrinamento") in ore, sedi e da maestri abilitati a impartirlo. Considerati ribelli alle direttive dell'Ordine, furono sottoposti a processo massonico e radiati. Guidata da Saverio Fera, pastore evangelico, una parte dei componenti del Supremo consiglio scozzesista disconobbe la decisione, e rimase in carica e due anni dopo dette vita alla Serenissima Gran Loggia d'Italia. La Massoneria risultò divisa in due comunità, mai più riconciliate. Secondo illazioni non documentate quella scissione fu pilotata, per il tramite del massone Giovanni Camera, dallo stesso Giolitti, che non accettava interferenze esterne nella vita parlamentare, la cui libertà era garantita dall'articolo 41 dello Statuto Albertino: "I deputati rappresentano la Nazione in generale [...]. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori", ricalcato dall'articolo 67 della Costituzione della Repubblica, a tenore del quale "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato", neppure di partiti, altre associazioni o Ordini. Il governo vigilava sulle comunicazioni al pubblico (come manifesti, annunci nei periodici, ecc.) per impedire che esse incitassero gli animi contro le Istituzioni. Anche il Grande Oriente d'Italia era sotto occhiuta osservazione. I suoi "proclami" passavano al vaglio della "sicurezza", in base alla legge sulla stampa. Il 13 settembre 1911, vigilia della celebrazione di Porta Pia da parte del sindaco di Roma Ernesto Nathan, già gran maestro, il capo ufficio del Grande Oriente, Giulio Bacchetti, informò Ettore Ferrari, Gran Maestro in carica: "Manifesto. La Questura - o meglio il Ministero, perché i manifesti nostri sono

sempre mandati al Ministero - ha desiderato la soppressione delle parole "del privilegio" nel manifesto presentato per il visto e del quale accludo copia. Per la verità lo ha fatto più con la forma di preghiera che con quella d'imposizione e, forse, insistendo, l'avrebbero lasciata passare. Ma io mi sono trovato nella condizione che, togliendo la parola, avevo subito il visto e potevo far stampare; invece insistendo avrei perduto un giorno e forse il manifesto non sarebbe giunto in tempo nei luoghi più lontani: occorrono ancora tre giorni per la stampa di 7500 copie e la fattura dei relativi pacchi: ho creduto di far meglio togliendo quella parola, tanto più che il manifesto rimane lo stesso." Altre e molto più gravi di una censura linguistica erano state le amarezze vissute dal Gran Maestro nei mesi precedenti. La vera festa del Cinquantenario del Regno d'Italia non si svolse il 27 marzo 1911, data a suo tempo decisa dal presidente del Consiglio Luigi Luzzatti, ma coincise con quella dello Statuto, fissata, come di consueto, la prima domenica di giugno. Essa fu celebrata con lo scoprimento della statua di Vittorio Emanuele II al Vittoriano e con l'allocuzione da Giolitti rivolta al re, presenti le supreme autorità militari e civili.

... ma lo Stato lo escluse

Ancor più di quanto era avvenuto per i funerali di Umberto I nell'agosto 1900, la gran maestranza fece il possibile per intervenire da protagonista nelle celebrazioni del Cinquantenario, onde ostentare il ruolo svolto dalla Famiglia nell'avvento e nell'ascesa della Terza Italia. Però, poiché l'area sacra fu riservata alle Istituzioni militari e civili, il Grande Oriente ne venne escluso. Il 26 maggio, a ridosso della solenne cerimonia, Ferrari avvertì i Fratelli: "Siamo ora ufficialmente informati che alla inaugurazione del monumento [...] per la ristrettezza del luogo in relazione al grandissimo numero di rappresentanti dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e dei Corpi Militari, che dovranno parteciparvi, il Ministero dell'Interno [cioè Giolitti, N.d.A.] ha disposto che non possano ammettersi le Associazioni civili di qualsiasi natura. Perciò si rende impossibile l'intervento dell'Ordine e quindi le Loggie sono dispensate dall'inviare Rappresentanze e Bandiere." Per Ferrari fu una doppia sconfitta, sia per il declassamento dell'Ordine (che dai tempi di Adriano Lemmi si proponeva "milizia templare della democrazia") a semplice "associazione non riconosciuta", sia perché, se avesse avuto una posizione d'onore al Vittoriano, avrebbe oscurato la Gran Loggia d'Italia. Questa non si mise in lizza e quindi non subì alcun contraccolpo. D'altronde, lo Stato non aveva motivo di decidere, con un invito formale a una cerimonia di tale importanza, quale delle due Comunità massoniche italiane fosse legittima e sovrana. Il governo escludeva di avere competenze su questioni iniziatiche: era quindi impensabile rivolgersi al magistrato ordinario per dirimere conflitti tra Comunità liberomuratòrie. Il Gran Maestro forse dimenticava l'allarme da lui improvvidamente gettato con la circolare del 5 novembre 1910, quando si profilava il cambio alla presidenza del Consiglio. Vi spiegò quali dovessero essere fisionomia e funzioni dei partiti politici, l'opera del governo, il ruolo della "granitica compagine dell'Ordine" e incautamente ammonì: "Una triste ora incombe sulla democrazia italiana. Quando il paese si volgeva ad essa con più intensa fiducia, con più viva speranza, la vede di un tratto agitata e turbata da discordie e da diffidenze, che indeboliscono le sue forze, diminuiscono il suo prestigio, ridestano e ravvivano le aspirazioni degli avversari". Contrariamente a quanto asserito da Ferrari, la democrazia parlamentare non correva alcun pericolo. Semplicemente, d'intesa con il re, Giolitti sarebbe tornato alla presidenza in successione a Luzzatti, come infatti avvenne, senza alcun trauma, a parte la drastica riduzione dell'influenza di alcuni ambienti e della rappresentatività di Nathan: sindaco di Roma ma non portavoce del governo e della "idea di Italia". Il nuovo governo non risultò molto difforme dal precedente. Quello presieduto da Luzzatti era stato imperniato su ministri che avevano chiesto il benestare di Giolitti. Fu il caso del massone Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, agli Esteri, di Luigi Facta alle Finanze, di Francesco Tedesco al Tesoro, di Ettore Sacchi ai Lavori Pubblici e di Luigi Credaro alla Pubblica istruzione. Giolitti, infine, aveva voluto il fido albese Teobaldo Calissano sottosegretario all'Interno, a ridosso di Luzzatti, per conoscerne anche i più segreti pensieri. Nel quarto governo lo Statista confermò tutti i ministri già in carica e chiamò il massone Camillo Finocchiaro Aprile alla Giustizia. Calissano fu nominato ministro di Poste e telegrafi.

Il GOI tra Congresso internazionale e impresa di Libia

Il 15 gennaio 1911 il Consiglio dell'Ordine fu chiamato a deliberare su temi, programma e regolamento del Congresso massonico internazionale, indetto per il Venti Settembre, nel quadro delle feste per il cinquantenario del regno. Esso era stato previsto per il 1908, ma la sua realizzazione era stata rinviata per la già ricordata crisi del Supremo Consiglio e la divisione della Comunità in due tronconi. Il settembre del 1911 non fu molto più felice. Le circolari e le istruzioni per la sua realizzazione si susseguirono con ritmo spasmodico. Il 9 marzo il Gran Segretario Carlo Berlenda deplorò che "in questi ultimi tempi spesseggiavano troppo le domande di sussidio da parte di sedicenti Massoni esteri" in vista dell'imminente celebrazione, e inviò minute disposizioni per il buon governo delle logge e i loro rapporti con il GOI. Il 21 aprile Ferrari diramò il programma del Congresso, chiedendo conferma di partecipazione entro il 31 luglio. Tra i cinque temi primeggiò "Quale azione debba esercitare la Massoneria per impedire che qualsiasi potere ecclesiastico eserciti influenza sullo Stato laico, ed ostacoli il libero svolgimento del progresso sociale". Il 10 agosto, quasi rivendicate a merito dell'Ordine le Esposizioni di Roma e di Torino, Ferrari tornò sul tasto dolente: "l'Ordine, nella sua collettività, ufficialmente, non intervenne a nessuna manifestazione: i suoi labari non ascesero all'Arce capitolina quando le Rappresentanze dello Stato e dei Municipi inaugurarono il Monumento che consacra ed infutura nella città Eterna l'Unità della Patria". In vista di quel Venti Settembre, egli annunciò: "i Delegati della Massoneria Universale e tutti i fratelli delle Loggie italiane [...] all'ondeggiare delle nostre verdi bandiere, porteranno, pellegrini devoti alla libertà e alla scienza, alle sacre mura in cui la Breccia si aperse, la espressione sincera e gagliarda dell'anima del popolo, e rinnoveranno il proposito irremovibile che la grande conquista non sia vana per la rivendicazione di tutti i diritti, per l'adempimento di tutti i doveri, per la soppressione di tutti i privilegi, per il regno auspicato della giustizia, della fraternità e della pace." Apposita commissione avrebbe distribuito le tessere prepagate per la partecipazione al banchetto finale, dieci lire a coperto, e provveduto "per gli alloggi e per tutto quanto possa occorrere" ai pellegrini. Alla Questura la "soppressione di tutti i privilegi", tanto più contrapposta al "regno della giustizia" suonò nuovamente assai male. Il GOI metteva in discussione la Monarchia costituzionale, il cui titolare non mancava di "privilegi"? Come di consueto, ne nacque una concitata trattativa. Bacchetti ne riferì a Ferrari: "Per avere il via libera alla pubblicazione del manifesto la Giunta aveva stabilito di far parlare il F? (Giovanni) Camera o il F? (Salvatore) Barzilai con l'on.

(Sandrino) Fortis (giolittiano, già presidente del governo e massone di lungo corso). Il Questore, confidenzialmente e riservatamente, ha detto al F? (Giuseppe) Leti che in quanto riguarda la Massoneria la Questura figura ma non conta niente e che, in sostanza, non fa che eseguire gli ordini che gli vengono direttamente dal Ministero degli Interni. Io dubito che, per ragioni burocratiche, avendo l'Autorità già risposto [negativamente, N.d.A.], non sarà facile ottenere il permesso della pubblicazione integrale del manifesto; ma la informazione ci sarà utile un'altra volta, perché facendo subito e contemporaneamente dei passi al Ministro, questi darà subito una risposta definitiva senza doversi contraddire". Quel settembre 1911, però, vide addensarsi ben altre nubi sul Grande Oriente: l'ultimatum del governo italiano alla Sublime Porta e la dichiarazione di guerra all'impero turco-ottomano, seguita dallo sbarco a Tripoli. Tempi e modi furono decisi dal re in un incontro con Giolitti (17 settembre), che due giorni dopo scrisse alla moglie di essere andato in gran segreto al Castello Reale di Racconigi anziché a Bardonecchia, come, per depistare ogni indizio sulla sua "missione in Piemonte", le aveva detto alla vigilia della partenza da Roma. Anche il Grande Oriente fu colto di sorpresa. Solo il 29 settembre Ferrari scrisse: "I colori della Patria veleggiano verso Tripoli" e ammonì: "Qualunque possa essere il pensiero individuale, rispettabile sempre, di ciascun fratello sull'opera dei reggitori, il dovere della Massoneria [...] è quello di attendere gli eventi con animo sereno e con salda coscienza, augurando che il nostro tricolore, impegnato in una contesa di predominio civile e di progresso umano, sia baciato dal sole della vittoria". Ferrari prese atto delle divisioni dell'Ordine sugli "eventi", raccomandò attesa e "augurò" la vittoria: un messaggio acido per il palato del governo. Il GOI faticò a scrollarsi di dosso la taccia d'indulgenza nei confronti del "governo dei Giovani Turchi", notoriamente influenzati dalla massoneria e una cui folta delegazione era stata ricevuta a Palazzo Giustiniani, sede del GOI. Insinuazioni a parte, dall'inizio dell'impresa l'Ordine fu scavalcato da giolittiani, radicali, socialriformisti, frazioni del partito repubblicano e, ciò che più contò, dai nazionalisti e dai cattolici, inneggianti alla "seconda Lepanto". Mentre anche il premio Nobel per la Pace, Teodoro Moneta, si schierava a sostegno della dichiarazione di sovranità dell'Italia su Tripolitania e Cirenaica e delle operazioni militari e diplomatiche conseguenti, Palazzo Giustiniani stentò a darsi immediatamente una linea netta. Perciò si espose all'attacco dei nazionalisti. Il 4 novembre 1911, quando il governo dichiarò la sovranità dell'Italia sulla Libia, Ferrari datò la circolare numero 80: "Dai lontani lidi dell'Africa, giunge, con l'eco delle vittorie, il grido dei Forti che cadono gloriosamente per la nuova affermazione della civiltà italica. Quel grido commette alla Patria la sorte degli orfani, delle spose e delle madri dei caduti."

L'offensiva antimassonica dei nazionalisti

L'anno seguente passarono dai giornali alle aule parlamentari le polemiche sul rischio che l'appartenenza alla massoneria potesse sovvertire la disciplina nell'esercito se un graduato ricoprisse in loggia un grado superiore a quello di chi gli impartiva ordini secondo la gerarchia militare: tema ghiotto per i massonofobi e subito fatto proprio da "L'Idea Nazionale". Il settimanale dei nazionalisti organizzò l'inchiesta sulla "compatibilità di una associazione segreta, qual è la Massoneria, [...] con le condizioni della vita pubblica moderna", sulla rispondenza della Libera Muratoria alle tendenze del pensiero contemporaneo del "razionalismo materialistico e dell'ideologia umanitaria e internazionalistica" cui la Massoneria si ispirava, e se "l'azione palese e occulta della Massoneria nella vita italiana, e particolarmente negli istituti militari, nella magistratura, nella scuola, nelle pubbliche amministrazioni, si risolva in un beneficio o in un danno per il Paese". Le risposte, soprattutto di ufficiali superiori, docenti universitari e opinionisti prestigiosi, si risolsero in una raffica di "no", che mise il GOI in grave imbarazzo e gli suggerì di dotarsi di un periodico, "L'Idea democratica" per replicare. Era però difficile rimediare al danno generato da talune affermazioni fatte da massoni nell'esercizio di cariche pubbliche. Continuò a rimbombare l'eco del discorso pronunciato da Nathan il 20 settembre 1910. A fronte della Città da lui egregiamente amministrata con la moltiplicazione di asili e di scuole elementari, con un piano urbanistico preveggente e con la realizzazione di opere pubbliche destinate a farlo ricordare per sempre quale sindaco lungimirante ma attento alla parità del bilancio comunale, Nathan si spinse ad additare all'esecrazione "un'altra Roma, prototipo del passato, [che] si rinchiude in un perimetro più ristretto delle mura di Belisario, intesa a comprimere nel brevissimo circuito il pensiero nella tema che, come gli imbalsamati cadaveri dell'antico Egitto, il contatto con l'aria libera abbia a risolverla in polvere. Da lì, dal fortilizio del dogma, ultimo disperato sforzo per eternare il regno dell'ignoranza [...] la proscrizione contro gli uomini e le associazioni desiderosi di conciliare le pratiche e i dettati della loro fede con gli insegnamenti dell'intelletto, della vita vissuta, delle aspirazioni morali e sociali della civiltà. Come nella materia cosmica in dissoluzione, quella città, alle falde del Gianicolo, è il frammento di un sole spento, lanciato nell'orbita del mondo contemporaneo...". Quel discorso fu imbarazzante anche per chi, non osservante, non poteva ignorare che la chiesa di Pio X non era affatto "un sole spento". Il pontefice aveva fatto genuflettere la maggior parte dei modernisti, incluso Antonio Fogazzaro, che ci rimise il conferimento del premio Nobel per la letteratura, pertanto assegnato al massone Carducci. Non solo. A prescindere dall'articolo 1 dello Statuto, era chiara la funzione "super partes" della pubblica amministrazione, i cui titolari erano (come sono) tenuti ad adempiere le loro funzioni "con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi previsti dalla legge". La bussola del pensiero liberale era stata indicata da Giolitti: Stato e Chiesa sono due parallele, tenute a evitare reciproche interferenze, fermo restando che spetta allo Stato garantire libertà di culto e di pratiche confessionali non contrastanti con le leggi: caposaldo originario proprio della Libera Muratoria. Il "Giordano Bruno" in Campo dei Fiori a Roma, l'opera più famosa di Ettore Ferrari (Roma, 1845 - 1929), scoperto il 9 giugno 1889 mentre, assente il governo, garrivano centinaia di labari massonici. Sul filosofo arso vivo in Rona il 17 febbraio 1600 v. Ito Ruscigni, Processo a Giordano Bruno e a Galileo Galilei, ed. Giuseppe Laterza, 2026. Repubblicano intransigente, membro del segretissimo Circolo dei diritti dell'uomo, (Roma, vivaio di grandi maestri), deputato del Collegio di Spoleto dal 1882 al 1892, Gran Segretario e poi Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1904 al 1917, Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico e Accettato, antifascista e perseguitato (la sua abitazione venne saccheggiata), Ferrari fu scultore di fama mondiale. Gli si deve, fra altro, il monumento di Giuseppe Mazzini all'Aventino (1949).

Author
Aldo A.Mola

Se l'Intelligenza Artificiale distrugge i libri

Roberto Pecchioli · 23 agosto 2026



Progetto Panama: ne avevamo veramente bisogno?

È celebre la definizione di capitalismo di Joseph Schumpeter: distruzione creatrice. L'ansia di fare tabula rasa, di ri-creare il mondo senza limiti a immagine e somiglianza del febbrile tipo umano del capitalista/imprenditore animato dal desiderio di innovare per guadagnare e dominare ha raggiunto il suo apice con lo sviluppo della tecnologia informatica ed elettronica. L'ultima tendenza è rendere ogni cosa immateriale, una bolla tecnica controllata da chi ha scoperto i segreti dell'ordine naturale e li piega ai propri interessi. Di dominio ben più che di arricchimento. Si può affermare che la nuova geopolitica ha per oggetto il controllo prima, il superamento poi della creatura umana. Lo strumento più raffinato, l'innovazione più disruptiva (ciò che spezza una continuità, interrompe un processo o produce un cambiamento improvviso e radicale) è l'Intelligenza Artificiale. Siamo arrivati al punto che l'IA, ossia i suoi padroni, gli Altman, i Karp, i Thiel e pochi altri, stanno distruggendo a tappe forzate il patrimonio comune più alto dell'umanità, i libri, che custodiscono e trasmettono il sapere umano. Anthropic, Open AI, Palantir e le altre aziende tese all'onnipotenza tecnologica, compresa Amazon, acquistano biblioteche intere, specie testi rari e antichi, si appropriano delle ultime copie di manuali tecnici, scientifici, storici, filosofici e di ogni altro testo utile ai loro fini; scansionano il contenuto e poi lo distruggono.

Immagazzinare fisicamente libri cartacei costa troppo, meglio cancellare la traccia di millenni di conoscenza umana dopo averla messa a disposizione dei modelli previsionali e predittivi - gli LLM, large linguistic model - dell'Intelligenza Artificiale. Sapere non è più per tutti, ma oligopolio di un grumo di giganti privati. Forse l'ossessione di Peter Thiel per la figura biblica dell'Anticristo è un capitolo ulteriore del mondo al contrario. Per il tecnocrate filosofo l'Anticristo contemporaneo è la resistenza all'accelerazione tecnologica e alle sue possibilità. Lucida follia rovesciata di geni ossessionati dal dominio e dalla propria personale caducità. Non è certo la prima volta che i libri, il lascito ai posteri di ogni ambito della cultura, sono oggetto di distruzione. Sono noti il rogo di testi storici e filosofici ordinato dal primo imperatore cinese nel 213 a.C, la distruzione della biblioteca di Alessandria - summa della sapienza antica - da parte dell'invasore maomettano nel VII secolo, il falò delle vanità (arte, libri, abiti, gioielli) dell'allucinato Savonarola nella Firenze di fine secolo XV, l'incendio nazista nel 1933, la distruzione di libri imposta da Mao Tze Tung negli anni tragici della cosiddetta rivoluzione culturale. In Fahrenheit 451, distopia letteraria di Ray Bradbury ambientata nell'America del XXI secolo, i libri sono vietati e un corpo specializzato ha il compito di rintracciare gli ultimi esemplari per distruggerli. Ma ciò che viene compiuto dalla cupola tecnocratica e tecnolatrica padrone dell'IA è del tutto inusitato, non solo nelle modalità. La cultura viene sottratta alla fruizione libera, acquisita per nutrire l'IA e poi distrutta per motivazioni economiche e ostentare il monopolio assoluto sulla conoscenza: padroni del passato per dominare il presente e ipotecare il futuro. Tutto diviene semplice traccia elettronica, teoricamente indelebile, trasferita nei magazzini virtuali, i clouds, le nuvole elettroniche che uniscono la potenza di calcolo dei grandi data center agli algoritmi di apprendimento automatico. Tutto viene sottratto all'umanità che ha prodotto per millenni conoscenza per accumulo di esperienze; tutto diventa "cosa loro". Non si perde completamente, come nei roghi antichi, ma è privatizzata. Sarà disponibile a discrezione, scegliendo con cura chi avrà accesso, perché, a che scopo e a quale prezzo. Si chiama "progetto Panama", sino a pochissimo tempo fa negato e secretato. L'intero scibile umano si trasforma in materiale disponibile, il Bestand di Heidegger, ma solo per la tecno oligarchia dominatrice del tempo presente. Non si sfugge alla prigione tecnocratica, si diventa plastilina nelle mani di chi è in grado di nascondere o rendere fruibile il sapere secondo interesse o capriccio. A noi resta un nichilismo smemorato, spensierato, colmato a richiesta e dietro pagamento attraverso lo schermo dello smartphone e la scatola magica dell'Intelligenza Artificiale, cornucopia postmoderna della dea Atalanta.

Forse chi scrive parla pro domo sua, in quanto autore di oltre dieci libri, ma vorrebbe che l'oblio di ciò che ha scritto e pensato avvenisse per scelta e per la legge del tempo, non per sottrazione deliberata da parte di pochi potenti che si appropriano di tutto, materiale e immateriale, lo immagazzinano nella dimensione virtuale e ne fanno oggetto di allenamento intensivo per il cervellone artificiale che oltrepassa tutte le intelligenze che una volta chiamavamo umane. Non solo la cupola tecnocratica si impadronisce delle risorse del pianeta, acqua, fonti energetiche, porzioni sempre più ampie del territorio per dedicarle ai giganteschi apparati da alimentare continuamente, raffreddare, ingrandire a scapito dell'antiquata civiltà degli uomini e della persistenza dei viventi,

ma la trasforma in trust privato della conoscenza e dell'intelligenza, destinata a decadere nel residuo homo (non più) sapiens. Schiavitù assoluta per de-umanizzazione. È obsoleto anche lo studio di Howard Gardner sull'intelligenza umana. Le sue conclusioni verranno rinchiuse nel cloud, a disposizione esclusiva della tecnostruttura e dei suoi servi più eminenti? Gardner identificò nove tipologie differenziate di intelligenza umana, più una decima, speculativa, ciascuna deputata a differenti settori del nostro agire. Intelligenza logico-matematica; linguistica; spaziale; musicale; cinestetica o procedurale; interpersonale; intrapersonale; naturalistica; filosofico-esistenziale. Dopo di lui, Antonio Battro e Percival J. Dunham identificarono una nuova tipologia, l'intelligenza digitale. Successivamente Gardner fece una sintesi delle abilità necessarie nell'età contemporanea proponendo una classificazione alternativa: intelligenza disciplinare, sintetica, creativa, rispettosa ed etica, dopo aver esaminato diverse attitudini, dall'intelligenza tecnologica a quella digitale, mercantile, emotiva e perfino spirituale. Lo psicologo americano ha lavorato per il re Prussia? Probabilmente sì, se l'IA si appresta a sostituirci nelle decisioni, nelle iniziative, perfino in certi ambiti della creatività. Dunque, l'homo sapiens è una creatura fungibile, fastidiosa, perché ancora dotata di giudizio e raziocinio. Perciò, dopo averla ridotta a puro impulso ed esecutrice immediata dei propri istinti con la cantilena dei "diritti", i padroni universali hanno ogni interesse a ridurne il numero. Umanità inutile è un'espressione usata apertamente da Yuval Harari e Bill Gates. Una volta incorporata nel magazzino universale dell'Intelligenza Artificiale l'intera produzione intellettuale e scientifica dell'uomo, messo da parte per inservibilità pratica il suo pensiero etico, morale, spirituale, bruciata o resettata ogni sua traccia, il mondo di Fahrenheit 451 sarà perfettamente realizzato. La residuale futura umanità insipiens regredirà ad animale dalla scarsa dotazione istintuale, la nostra condizione primigenia. I più abili diventeranno cyber uomini al servizio della megamacchina. E non ci sarà un Guy Montag ribelle a salvare i libri, accaparrati dai signori dell'Intelligenza Artificiale. Aveva ragione Martin Heidegger: solo un Dio ci può salvare. Ma lo vorrà?

Author
Roberto Pecchioli

Le valigette dell'atomica, la guerra invisibile che non è mai finita

Gilberto Di Benedetto · 23 agosto 2026



Dalla Russia degli anni Novanta al Medio Oriente di oggi, una storia di intelligence, paure e informazioni rimaste nell'ombra

Ci sono storie che il tempo non riesce a seppellire. Cambiano i governi, scompaiono gli uomini che le hanno vissute, cadono i muri e nascono nuovi Stati, ma alcune domande restano lì, ostinate, come una luce accesa in una stanza vuota. La vicenda delle cosiddette "valigette nucleari sovietiche" appartiene a questa categoria. Non è la storia, semplicistica e cinematografica, di bombe atomiche infilate dentro una valigia e portate clandestinamente da una frontiera all'altra. È qualcosa di molto più umano e, proprio per questo, più inquietante: la storia di uomini che, dopo il crollo di una superpotenza, si trovarono a chiedersi se il sistema costruito per custodire le armi più terribili del mondo fosse ancora integro. Io quegli anni li ricordo anche attraverso il lavoro che svolgevo allora nell'ambiente della stampa estera romana. Insieme a un socio bulgaro, che aveva ricoperto l'incarico di vice ministro dell'Informazione, avevo fondato L'Osservatore Diplomatico, una delle prime esperienze italiane di giornalismo telematico. Attraverso quel circuito avevamo rapporti con un'agenzia denominata Affari Riservati, fondata dal mio socio. Era un'altra epoca. Internet non aveva ancora conquistato la vita quotidiana, non esistevano Facebook, WhatsApp, Telegram o X. Una notizia sensibile non veniva rilanciata da migliaia di account nel giro di pochi minuti. Viaggiava lentamente, da persona a persona. Passava attraverso giornalisti, diplomatici, ex funzionari, intermediari e fonti che spesso avevano un nome ma non potevano essere citate. Fu in quell'ambiente che, secondo il mio ricordo, arrivò molto presto in Europa una notizia relativa a contatti tra apparati russi e israeliani. Al centro della preoccupazione vi era la possibilità che una parte del materiale nucleare sovietico, sfuggito ai controlli dopo la dissoluzione dell'URSS, potesse entrare in circuiti clandestini e raggiungere il mondo arabo. Non dispongo oggi di un documento pubblico che mi consenta di trasformare quella specifica informazione in una verità

storica definitivamente provata. La considero per ciò che è: una testimonianza personale di quegli anni e una traccia che merita di essere verificata negli archivi. Ma il contesto nel quale quella notizia circolava era reale. E, a distanza di quasi trent'anni, questo è forse l'aspetto più importante. Nel 1997 il generale Aleksandr Lebed, già segretario del Consiglio di sicurezza russo, riferì a una delegazione del Congresso americano che un controllo degli arsenali aveva lasciato senza spiegazione la sorte di alcuni piccoli dispositivi nucleari. Le cifre attribuite a Lebed cambiarono nelle diverse dichiarazioni, ma la sostanza della denuncia rimase: secondo lui, una parte di quelle armi non era stata adeguatamente contabilizzata. Mosca smentì. La Russia aveva tutto l'interesse a farlo: ammettere una perdita di controllo su armi nucleari avrebbe significato riconoscere una vulnerabilità strategica gigantesca. Eppure, la vicenda non si dissolse. Le successive audizioni americane mostrarono che piccoli dispositivi nucleari sovietici erano realmente esistiti e che il problema della loro sicurezza era considerato serio. Il ministro della Difesa russo Igor Sergeyev, secondo la testimonianza resa al Congresso da Curt Weldon, riconobbe l'esistenza di armi nucleari trasportabili e sostenne che Mosca intendeva eliminarle. A quel punto la domanda non era più quella della fantasia popolare. Era una domanda da analisti: quante ne erano state prodotte, dove erano state custodite e chi poteva garantire che fossero ancora tutte sotto controllo? Il crollo dell'Unione Sovietica aveva creato qualcosa che il mondo non aveva mai sperimentato. Un'immensa struttura militare era stata divisa tra Stati nuovi. Le frontiere erano cambiate. Gli uomini erano rimasti spesso gli stessi, ma rispondevano a istituzioni diverse. Gli archivi erano diventati più difficili da controllare. Le economie erano collassate. La criminalità organizzata si era rafforzata. E, intanto, esistevano armi e tecnologie che, per la loro stessa natura, non potevano permettersi il lusso dell'improvvisazione. Il problema, quindi, non era necessariamente che una bomba fosse stata rubata. Il problema era che lo Stato doveva poter dimostrare di sapere dove fosse ogni singolo elemento sensibile del proprio arsenale. Quando questa certezza viene meno, nasce una zona grigia. Ed è nella zona grigia che lavorano gli apparati di intelligence. Fu anche per questo che, negli ambienti della sicurezza internazionale, la possibilità che materiali nucleari sovietici potessero finire in circuiti clandestini diretti verso il Medio Oriente venne considerata uno scenario da non ignorare. Questo non dimostra che le cosiddette valigette siano mai arrivate a organizzazioni arabe o terroristiche. Le numerose storie apparse negli anni successivi su presunti acquisti da parte di gruppi terroristici non hanno prodotto una prova pubblica conclusiva. Ma il timore della proliferazione era reale. Ed è qui che la memoria di quegli anni diventa interessante: l'intelligence non lavora soltanto con ciò che è certo. Lavora anche con ciò che è possibile, purché la possibilità abbia conseguenze abbastanza gravi da dover essere presa sul serio. Una bomba nucleare non deve essere certamente nelle mani del nemico perché un servizio debba cercarla. È sufficiente che esista una ragione credibile per pensare che potrebbe esserlo. Oggi siamo abituati a immaginare i servizi segreti come macchine tecnologiche: satelliti, droni, intercettazioni, algoritmi, intelligenza artificiale. Ma, negli anni Novanta, l'intelligence aveva ancora un volto straordinariamente umano. Era una telefonata. Un incontro. Un biglietto. Una fonte. Un uomo che conosceva un altro uomo. Una frase pronunciata a cena. Una notizia che arrivava prima che i giornali potessero verificarla. Era anche questo il mondo nel quale lavorava L'Osservatore Diplomatico. E forse proprio per questo la storia delle valigette conserva ancora oggi una forza particolare. Perché ci ricorda che l'intelligence non consiste soltanto nel possedere informazioni, ma nel capire quali informazioni meritano di essere inseguite. Trent'anni dopo, il problema ha assunto forme ancora più sofisticate. Russia, Israele, Iran, Stati Uniti e le potenze regionali sono coinvolti in una partita nella quale nucleare, intelligence, cyberwarfare, satelliti, operazioni clandestine e propaganda sono ormai inseparabili. E la Siria offre un esempio eloquente di quanto sia difficile ricostruire la storia di materiali e infrastrutture nucleari dopo anni di guerra e cambiamenti di regime. Nel 2026 l'AIEA ha continuato a verificare materiale e siti siriani e a occuparsi di questioni di salvaguardia rimaste aperte. Non significa che la Siria disponga di armi nucleari. Non significa che esista un collegamento con le vecchie valigette. Significa, però, che la storia nucleare di una regione può sopravvivere molto più a lungo dei governi che l'hanno costruita. Ed è questa la lezione che gli anni Novanta ci hanno lasciato. Forse abbiamo sbagliato per anni a raccontare questa vicenda concentrandoci sull'immagine della valigetta. La vera questione non era la valigia. Era la certezza: la certezza di sapere dove fosse un'arma, la certezza di sapere chi la custodisse, la certezza di sapere chi avesse accesso alle informazioni, la certezza di sapere che cosa fosse realmente accaduto durante il passaggio dall'URSS alla Russia. Quando queste certezze vengono meno, nasce una zona d'ombra strategica. Ed è lì che entrano in gioco i servizi segreti. A distanza di quasi trent'anni, quindi, non mi interessa trasformare una memoria in una leggenda. Mi interessa porre una domanda: che cosa sapevano, allora, gli apparati che il pubblico avrebbe conosciuto soltanto molti anni dopo? E ancora: quali informazioni su quella stagione sono ancora custodite negli archivi e quali, invece, sono andate perdute insieme agli uomini che le possedevano? Una testimonianza personale non è una prova. Ma può essere una bussola. Può indicare un nome, una data, una redazione, un incontro, un intermediario, un archivio. E quando una memoria viene incrociata con documenti indipendenti, può diventare una vera ricerca storica. La storia delle "valigette nucleari" non deve quindi essere raccontata come un thriller. È molto più interessante raccontarla per ciò che realmente rappresenta: il primo grande avvertimento di un mondo nel quale il controllo delle armi strategiche poteva diventare inseparabile dal controllo delle informazioni. Nel 1997 il mondo si domandava se una piccola arma nucleare potesse essere sfuggita al controllo di una superpotenza morente. Nel 2026 il problema è più grande: materiali, tecnologie, informazioni e capacità strategiche possono attraversare reti che nessuno Stato riesce a controllare completamente. La tecnologia è cambiata. La geopolitica è cambiata. La guerra è cambiata. Ma una cosa è rimasta identica: quando gli uomini smettono di sapere con certezza dove si trova una minaccia, comincia la vera guerra dell'intelligence.

Author

Gilberto Di Benedetto

Gilberto Di Benedetto, psicologo, psicoterapeuta, fisioterapista, docente di scienze motorie, esperto in guerra psicologica e operazioni PsyOps. Già editore, negli anni '90,...

Immigrazione e integrazione, basta con lo strabismo

Giuseppe Augieri · 23 agosto 2026



Impariamo a guardare la realtà in modo oggettivo

Leggo da un post: "Si dice che i giornali orientati a 'sinistra' omettono la nazionalità di coloro che delinquono se sono islamici. La motivazione è per non aizzare al razzismo. E se fosse che sono indirettamente finanziati da fondi arabi?" Domanda a mio parere che, al di là se giusta o meno, finisce per falsare il possibile dibattito, riducendone l'ampiezza e spostandolo fuori dal nucleo di un problema che invece c'è. Direi: e chi se ne frega. Un finanziamento in più non cambia molto: il problema non è chi finanzia ma di chi lo accetta, se il finanziamento è subordinato a qualcosa che il giornale o il giornalista deve fare. Forse qualcuno ricorderà la miccia che si accese con 'penne d'oro' prima di 'Mani pulite'. E mi fermo qui. Ma la questione non è di 'moralità. È politica a tutto tondo. Che senso avrebbe chiarire la nazionalità di chi delinque e poi negare che c'è una questione critica non di immigrazione ma di integrazione visto da molti, soprattutto a 'sinistra' (virgolette d'obbligo), con una superficialità che fa paura. Anzi, di più. Questo è il centro dei problemi: una società multietnica si sta formando in Italia, ma con una visione di subordinazione alle altrui culture. E, in particolare, a quella islamica. Ed è diventato un fatto 'culturale', la definizione di un insieme di diritti che, in realtà, non esistono, ma la cui accettazione è segno di distinzione dell'appartenenza politica. Lo considero quanto di più becero possa immaginarsi. Non è solo la questione del presepe da non fare, o del Cristo in aula da togliere, o della Pasqua da non festeggiare, o della mensa che costringe tutti a mangiare come la fede islamica (e altre) impongono; o delle moschee da fare o non fare magari 'in deroga' a ogni piano urbanistico. È qualcosa di più profondo. Perché in presenza del mantenimento di culture e visione della società non solo diverse ma contrapposte alla luce della stessa Costituzione - che per alcuni è santa solo a giorni alterni - si consente la formazione di partiti di cultura islamica? E si inneggia ai sindaci islamici negli USA? Con la negazione, a detta dagli stessi fondatori e interessati, di alcuni presidi della nostra cultura. A iniziare dal testo sul quale giurare: cioè un gesto dal significato politico e simbolico fortissimo. Insomma, se quegli stessi giornali indicassero la 'provenienza araba' di reati ma poi tacessero e, anzi, negassero l'islamizzazione non più solo strisciante in atto nel mondo e in Italia, cosa ne guadagnerebbe la comprensione di una difficoltà sociale che tutti noi avvertiamo? E, infine, una provocazione: se gli ebrei ortodossi chiedessero e facessero, in Italia, quello che viene considerato un diritto per gli islamici, lo accetteremmo?

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Legge del profitto e libertà morale

Lattanzio Simone · 23 agosto 2026



Quando la fedeltà a un principio è più forte di tutto

La premessa centrale di questo scritto - che tutto in natura tende al profitto - non è un'affermazione normativa, né un'apologia dell'egoismo, ma una constatazione ontologica. Quando un atomo forma legami chimici per raggiungere uno stato di minore energia, quando un organismo cerca nutrimento per sopravvivere, quando un essere umano persegue il proprio interesse materiale o psicologico, nessuno di questi enti sta esercitando una scelta libera: essi seguono, necessariamente, le leggi che governano la loro esistenza. Il secondo principio della termodinamica, che vincola i sistemi a comportarsi come strutture volte a ridurre la propria entropia interna al fine di esistere, gli imperativi biologici della sopravvivenza, i meccanismi psicologici del piacere e del dolore - tutti questi sono vincoli causali che determinano l'azione verso il "profitto" inteso come guadagno o preservazione di stabilità, energia, benessere o vantaggio. Il termine "profitto" non va quindi inteso nel senso ristretto economico-capitalistico, ma come espressione della legge universale dell'interesse personale: ogni ente, per essere coerente con la propria esistenza, tende verso ciò che lo preserva, lo stabilizza, lo avvantaggia. Questa non è una metafora, né un'analogia, ma il riconoscimento di una continuità ontologica tra il piano fisico, biologico e psicologico dell'esistenza. Tuttavia, persino l'istinto di sopravvivenza può, in casi estremi, contraddirsi: quando la cessazione della sofferenza prevale sull'impulso a vivere, il desiderio di vantaggio si rivela relativo alla percezione soggettiva della realtà. Ne consegue che la legge dell'interesse, intesa come ricerca di ciò che appare utile, si manifesta come il principio universale che regola il comportamento animato, comprendendo, al suo interno, anche l'istinto di sopravvivenza. Se tutto ciò che segue la legge del profitto è necessitato - cioè determinato da cause naturali - allora la libertà autentica non può risiedere in questo dominio. Un essere umano che agisce per interesse personale, per quanto complessi siano i suoi calcoli razionali o sofisticate le sue strategie, non sta esercitando libertà ma obbedendo a determinazioni naturali, agendo al pari di un automa causale. È vincolato esattamente come l'atomo è vincolato dalle forze elettromagnetiche o l'animale dai suoi istinti. L'unica manifestazione di libertà genuina è, quindi, l'azione morale - intesa come quell'atto immune alla legge naturale del profitto personale. La libertà, pertanto, non è uno stato permanente, non è una condizione continua che distingue l'essere umano dall'animale in ogni momento della propria esistenza. La libertà è un evento discreto. Accade in modo puntuale, in condizioni specifiche, quando la ragione impone un veto all'impulso generato dalla legge dell'interesse. Il meccanismo ha una struttura identificabile: di fronte a una situazione in cui la legge dell'interesse produce una risposta determinata, l'essere razionale riconosce quella legge come operante su sé stesso - separandosi da essa come agente distinto - e impone un veto, agendo contro di essa per ragioni normative universalizzabili. La libertà non è assenza di causalità, ma presenza di auto-causalità - la facoltà della ragione di darsi la propria legge. In questo senso, la legge morale rappresenta la sola forma coerente di autonomia. L'origine metafisica di tale causalità sovra-naturale esula dagli scopi di questa indagine. Così come la fisica quantistica prende atto della massa dell'elettrone o della costante di Planck misurandone gli effetti fenomenici senza esigerne una preventiva giustificazione metafisica, la filosofia deve applicare il medesimo modus operandi scientifico: muovere dall'osservazione dei fatti per giungere, attraverso l'ipotesi, alla formulazione della legge. Riconoscere l'esistenza della legge morale è un atto dovuto di fronte a un'ampia classe di osservabili empirici - passati e presenti - che ne confermano la realtà e che non trovano spiegazione razionale entro i confini della legge universale del guadagno. Individuata l'anomalia comportamentale come eccezione strutturale alla regola, si rende necessario edificare un modello teorico più generale che la ricomprenda. A tal fine, si procede per via retroduttiva dalle anomalie osservate fino a rintracciarne la condizione di possibilità e la radice comune: la legge morale. A seconda che il profitto agisca o meno come causa determinante ultima dell'agire, il modello così strutturato integra, al suo interno, due regimi causali complementari: quello della necessità naturale e quello dell'autonomia sovra-naturale. Quando un individuo sceglie di agire senza mirare ad alcun tornaconto, perseguendo il vantaggio altrui anche a discapito del proprio, sta compiendo qualcosa di "sovra-naturale" nel senso etimologico del termine: sopra o oltre la natura, non riducibile alle leggi fisiche, biologiche o psicologiche che governano l'esistente sottomesso al profitto. Questa è l'unica discontinuità nel tessuto causale dell'universo. L'unicità umana non risiede nella razionalità, che può essere strumento

del profitto, né nell'autocoscienza al servizio dell'interesse personale, ma nell'usarle entrambe per compiere l'unica azione etimologicamente coerente con il concetto di scelta: l'atto morale. Ogni altra decisione, in quanto determinata dall'interesse, non è una scelta ma una reazione; solo l'azione morale trascende la necessità naturale attraverso un gesto libero che non serve alcun guadagno, seppur la legge morale non escluda il beneficio come conseguenza, ma come causa determinante. Chi volesse confutare questa tesi ha l'onere concreto di spiegare, attraverso riduzione naturalistica, il comportamento - fra gli altri - di Gesù Cristo storico, che accetta liberamente la crocifissione pur potendo salvarsi ritrattando, di Simone Weil, che si lascia morire di fame per solidarietà pur potendo nutrirsi, di Gandhi, che digiunava fino allo stremo per la pace pur potendo interrompere il digiuno, di San Francesco, che abbandona ogni ricchezza per abbracciare la povertà assoluta pur potendo mantenere i suoi privilegi, di Socrate, che beve la cicuta piuttosto che tradire i suoi principi, pur avendo l'opportunità di fuggire che gli era stata offerta dai suoi discepoli. In questi casi non si tratta di suicidio per cessazione del dolore - dove il termine della sofferenza rappresenta un guadagno superiore al costo della morte - ma di accettazione volontaria della morte o della sofferenza estrema per fedeltà a un principio morale logico, razionale, universale e autocausale: la libertà. Da VAI AL LINK

Author
Lattanzio Simone

Lo stato dell'arte - I Germani

Sergio Ansuini · 23 agosto 2026



I Germani. Il linguaggio dell'oro

Lasciando Roma e attraversando il Reno, il paesaggio cambia rapidamente. Le città lasciano il posto alle grandi foreste, ai fiumi che attraversano il continente e a insediamenti in legno dispersi nel territorio. La natura torna a dominare lo spazio e la presenza dell'uomo sembra distribuirsi senza la continuità urbana che caratterizza il mondo romano. Con il paesaggio cambia anche il modo in cui una società costruisce la propria unità. Tra il IV secolo a.C. e il VI secolo d.C. il mondo germanico appare frammentato in numerose tribù autonome, spesso in movimento e prive di un'autorità politica comune. Eppure questa pluralità rivela una sorprendente continuità culturale. Gli stessi valori sembrano riaffiorare nei simboli, nei comportamenti, negli oggetti e nei rapporti che regolano la vita della comunità. Non è lo Stato a dare coesione a queste popolazioni, ma una trama di relazioni condivise che attraversa territori molto diversi tra loro. L'oreficeria costituisce una delle testimonianze più eloquenti di questa realtà. La fibula, nata per fermare il mantello, supera presto la propria funzione pratica. Le dimensioni, la qualità dell'esecuzione, la ricchezza dei materiali e la complessità delle decorazioni la trasformano in un segno riconoscibile di prestigio e di appartenenza. Attraverso questi oggetti prendono forma rapporti personali, riconoscimenti pubblici e vincoli di fedeltà che contribuiscono a dare stabilità all'intera comunità. L'oro assume così un significato profondamente diverso da quello che aveva nel mondo romano. Più che rappresentare l'autorità di un potere centrale, rende visibili legami fondati sul dono, sulla lealtà, sull'onore e sul riconoscimento reciproco. Il valore del metallo prezioso non risiede soltanto nella sua rarità, ma nella capacità di rendere durevoli relazioni che costituiscono il fondamento stesso della società. Fibule, torques, bracciali e, nei secoli successivi, bracteati non sono soltanto oggetti preziosi. Formano un linguaggio nel quale ogni elemento contribuisce a esprimere identità, memoria e prestigio. L'oreficeria diventa così una delle forme attraverso cui una comunità racconta se stessa. Questa cultura, tuttavia, non cresce in isolamento. I Germani mantengono rapporti continui con Roma, con il mondo celtico e con le popolazioni confinanti. Tecniche, materiali, motivi ornamentali e simboli attraversano i confini, vengono accolti e progressivamente trasformati. Più che ricercare elementi esclusivamente germanici, diventa allora significativo osservare come apporti differenti vengano assimilati fino a costruire una nuova coerenza culturale. La storia offre esempi analoghi. Il gladio, destinato a diventare uno dei simboli dell'esercito romano, nasce nella penisola iberica. A renderlo romano non è la sua origine, ma la capacità di inserirlo in un sistema militare che lo perfeziona, gli attribuisce nuove funzioni e lo trasforma in una delle espressioni più efficaci della propria organizzazione. Fibula visigota - Vikimedia Commons Public Domain - ph VAI AL LINK
Lo stesso processo sembra caratterizzare

anche l'oreficeria germanica. L'oro può giungere attraverso gli scambi con il mondo romano; alcune tecniche possono affondare le proprie radici nell'area mediterranea; diversi motivi decorativi dialogano con la tradizione celtica. Ogni elemento, però, viene rielaborato fino a trovare una nuova armonia, capace di esprimere una visione del mondo originale e riconoscibile. Le opere conservate e i reperti archeologici mostrano con crescente chiarezza questo percorso. Dalle prime fibule ai bracteati, fino alla raffinata ornamentazione animalistica dell'età delle migrazioni, emerge una continuità stilistica e simbolica che accompagna l'evoluzione dell'intera cultura germanica. L'oro, in questa prospettiva, racconta molto più della storia di una raffinata produzione artigianale. Rivela il modo in cui queste comunità costruivano il prestigio, consolidavano le alleanze, trasmettevano la memoria e rendevano visibili i legami che ne assicuravano la coesione. Prima ancora di essere il segno della ricchezza, diventa il linguaggio attraverso cui una società riconosce se stessa.

Note

Le interpretazioni proposte si fondano sulle principali acquisizioni dell'archeologia e della storiografia relative alle società germaniche tra l'età del Ferro e l'Alto Medioevo. Il termine 'Germani' indica un insieme di popolazioni con caratteristiche culturali comuni, pur in assenza di un'unità politica.

Per saperne di più

I Germani -Tacito, Bur Rizzoli Storia dei Goti - Herwig Wolfran, Salerno Editrice I Barbari - Alessandro Barbero, Laterza Children of Ash and Elm: A History of The Vikings Neil Ptice, Basic Books The Early Germans - Malcom Todd, Blackwell Publisching

Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL